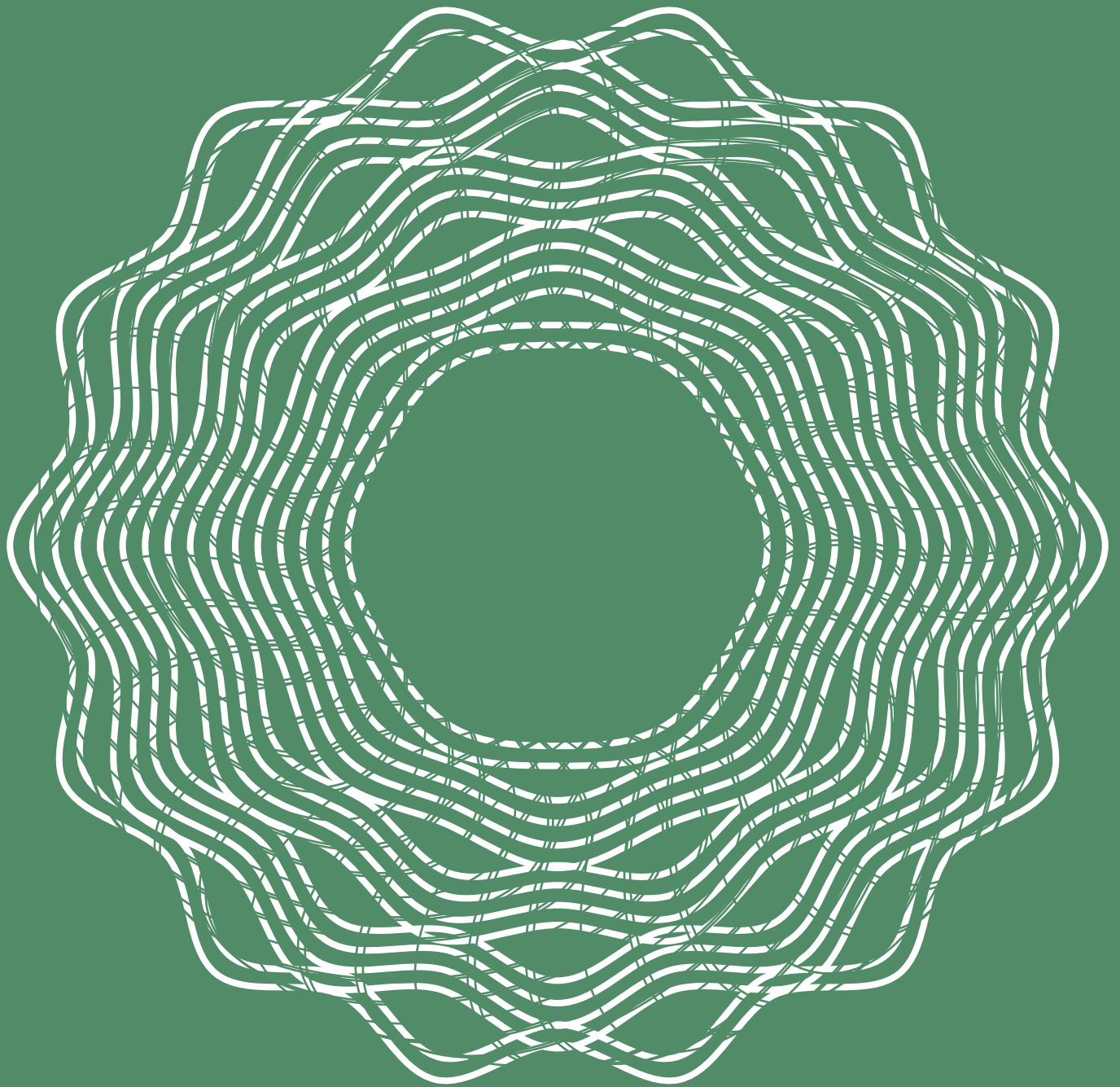


Philosophy
Kitchen #8

Anno 5
Marzo 2018
ISSN: 2385-1945



Liberalismi eretici.
La “civile filosofia” dei liberali italiani

Philosophy
Kitchen #8

Anno 5
Marzo 2018
ISSN: 2385-1945



Liberalismi eretici.
La “civile filosofia” dei liberali italiani

Liberalismi eretici.

La “civile filosofia” dei liberali italiani

EDITORIALE

4

Introduzione

Giovanni Leghissa,
Alberto Giustiniano

I. LA VIA ITALIANA AL LIBERALISMO

8

Sul liberalismo politico e la giustizia come equità

Salvatore Veca

24

***Italian Style.* La cifra del realismo politico**

Pier Paolo Portinaro

II. STORIA DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE

37

Nel nome della rivoluzione liberale. Da Gobetti a Bobbio

Michele Lasala

49

Etica, politica, socialismo. Un capitolo del caso italiano

Massimo Ferrari

61

I liberisti nella cultura politica italiana

Raimondo Cubeddu

III. LIBERALI ED ERETICI

96

Giuseppe Ferrari. Un pensatore eterodosso del nostro risorgimento

Giulio Panizza

102

Ernesto Buonaiuti tra liberalismo modernista e socialismo cristiano

Achille Zarlenga

114

Luigi Einaudi. Un economista e un liberale a Torino

Giandomenica Becchio

125

Nicola Matteucci. Un liberale eretico

Giovanni Giorgini

II. STORIA DELLA RIVOLUZIONE LIBERALE

37

**Nel nome della
rivoluzione liberale.
Da Gobetti a Bobbio**
Michele Lasala

49

**Etica, politica,
socialismo.
Un capitolo
del caso italiano**
Massimo Ferrari

61

**I liberisti nella cultura
politica italiana**
Raimondo Cubeddu

I liberisti nella cultura politica italiana*

Raimondo Cubeddu

The goal of the present essay is to analyse some of the most important works of Italian “liberisti” (Ferrara, Pantaleoni, Pareto, de Viti de Marco, Einaudi) in order to reconstruct their philosophical background and to clarify their theory of the State and its functions. In doing so, it aims to give an account of the failure of their political proposal, as well as of the negative opinion in which their work is usually held and the nature of the debate between “liberalismo” and “liberismo”. Traditionally, two waves are identified in the history of “liberismo” - the first one, called “ferrariana”, and the second one, called “marginalistic” - while their common feature is taken to be the public role of the researcher and the struggle for fiscal reform. A part of the essay is also devoted to highlighting the differences between the Walrasian and Jevonsian marginalism of the “liberisti” and the Austrian marginalism regarding social philosophy and the philosophy and methodology of the social sciences. We will then take into account Croce’s criticism of the economic philosophy of “liberismo”. Our thesis is that the widespread misunderstanding of their struggles for freedom is to be traced back 1) to their lack of acknowledgment of the flaws of Spencer’s utilitarian evolutionism, which lies at the basis of the hedonistic homo oeconomicus; 2) to the role attributed by their theory of the State to the science of public finance; 3) to their philosophical background rather than to the adoption of marginalism, which set the stage for the theory of general economic equilibrium.

*Alla memoria di Piero Ostellino

LIBERISMO

LIBERALISM

FERRARA

AUSTRIAN MARGINALISM

DE VITI DE MARCO

I. In generale

Da oltre un secolo il cosiddetto liberismo è uno dei bersagli su cui si esercita l'ironia della pubblicistica politica italiana. Tant'è che – al di là della sua identificazione con quel termine “neo-liberismo/neo-liberalismo” che è venuto di moda negli ultimi decenni – tra gli aggettivi che più frequentemente vengono *comunemente* associati al liberismo si ritrovano “selvaggio”, e anche “edonistico” e “utilitaristico” (adoperati in senso triviale quasi a voler suggerire che i liberisti – ossia, in origine, i sostenitori del libero mercato e dell'abolizione dei dazi doganali vicini alla “Lega di Cobden” e, più in generale, ai “manchesteriani” – siano degli sfrenati ed egoisti gaudenti insensibili alle condizioni dei ceti sociali maggiormente disagiati). ¹ In questo modo, *verrebbe* da pensare ai liberisti non soltanto a delle incarnazioni della razionalità utilitaristica del famigerato *homo oeconomicus*, ² ma anche a degli “anti-statalisti” (ovvero a dei corrispondenti italiani di quei libertari individualisti e/o anarchici che tra l'Ottocento e il Novecento si ritrovano nella tradizione politica nord-americana), ³ o, ancora, a dei libertini, a dei tardivi e ottusi sostenitori del *laissez faire* e della *Invisible Hand*, o a degli spenceriani convinti che lo sviluppo sociale sottostia a leggi alle quali sia inutile e stupido opporsi (e che loro *riterebbero* comunque di aver individuato).

Per quanto non tutte queste accuse siano false, chi si sia fatta una simile idea dei liberisti resterebbe indubbiamente deluso da una serena lettura delle loro opere. E a ciò si potrebbe anche aggiungere che quantunque il termine liberismo abbia tuttora un largo uso nel linguaggio politico comune, se si dovesse chiedere cosa sia esattamente il liberismo e quali siano stati i suoi principali esponenti, la risposta raramente è esauriente. Per ben che vada ci si limita a ricordare il famoso dibattito tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi (Croce-Einaudi 1988).

Indubbiamente, tanto per fare un esempio, il loro *homo oeconomicus* può essere considerato come il compimento dell'utilitarismo spenceriano, ovvero come quell'esponente di un'élite che agisce razionalmente (ovvero alla luce di un “calcolo edonistico”) secondo le presunte finalità delle leggi biologiche dell'evoluzione sociale. Tali accuse e incomprensioni hanno però finito per far ombra sulle motivazioni delle loro accanite e sincere battaglie per la *libertà*. Verrebbe così da osservare che tutto ciò, unitamente alle derive politiche di esponenti del liberismo come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni, non lo aiutò di certo a lasciare un buon ricordo né in quello che viene definito “immaginario collettivo”, né, considerando l'influenza che ebbero le critiche di Croce, tra gli studiosi e tra gli intellettuali. Senza considerare poi che i *protezionisti* e i loro eredi spirituali (ovvero gli avversari dei liberisti) non persero occasione per presentare il fallimento delle loro battaglie economiche e politiche come un esempio emblematico del fallimento del *laissez faire* e di quella *Invisible Hand* che, secondo loro, avrebbe guidato le scelte dell'*homo oeconomicus* nel quale uno spietato razionalismo si sarebbe unito alla fiducia nelle virtù salvifiche del *laissez faire* e della *Invisible Hand* intesa come surrogato della provvidenza.

¹ Non mi risulta invece che l'edonismo dei liberisti sia stato associato da loro stessi o dai loro critici (per esempio L. Taparelli d'Azeglio [cfr. Cubeddu (2003), p. 57] e forse altra letteratura cattolica) a una forma, ugualmente triviale, di epicureismo.

² Cfr. Caruso (2012, pp. 7-10). Non a caso l'espressione venne coniata da uno dei loro esponenti: Pareto, o forse Pantaleoni, e, come si avrà modo di vedere, si trasformò in una palla al piede.

³ Al di là delle lettere che Pareto indirizzò a Tucker, non vi è tuttavia traccia di un interesse dei liberisti italiani per le problematiche di tale movimento. Ringrazio Alberto Mingardi per avermi permesso di conoscere queste lettere che verranno presto pubblicate in Pareto (2018).

Ciò detto, è anche vero che non è facile definire il concetto di liberismo, delinearne i confini e contarne gli esponenti a partire dalla prima metà dell'Ottocento allorché il termine iniziò a imporsi per designare i fautori del libero scambio e dell'abolizione dei dazi interni ed esterni, di contro a coloro (i *protezionisti*) i quali invece, anche sulla scia delle teorie mercantilistiche di Jean-Baptiste Colbert e di Friedrich List,⁴ tutto ciò auspicavano e volevano al fine di proteggere le nascenti attività industriali della giovane nazione italiana.

Come se ciò non bastasse, non è per nulla scontato che coloro i quali vengono chiamati liberisti si sarebbero identificati col liberismo. Per fare un esempio, colui che tra i liberisti era forse (e lo si vedrà nel prosieguo) il più "statalista", vale a dire Antonio de Viti de Marco, scrive che «di fatto gli economisti liberisti trattarono l'Economia, astraendo dall'ingerenza dello Stato. Ma la differenza, cui si accenna, si perpetua anche in scrittori che, senza dividere pregiudizi di sorta contro la ingerenza dello Stato, riferiscono la distinzione fra una parte teorica e una parte pratica dell'Economia nazionale al concetto di studiarla prima senza, e poi con lo Stato» (de Viti de Marco 1888, p. 153n). Mentre Luigi Einaudi, in contrapposizione al liberalismo, il quale «implica un ideale di vita e viene fuori da imperativi morali assoluti», definisce il liberismo come «un concetto assai più ristretto, sebbene abbastanza frequentemente compatibile col liberalismo; [che] ha un contenuto concreto di applicazione, in particolare a certi problemi soprattutto commerciali e doganali». Pertanto, sempre per Einaudi, «il liberismo assai più modestamente, enumera inconvenienti che la natura umana oppone all'attuazione di ragionamenti, in se stessi corretti, i quali condurrebbero a taluni interventi dello stato compatibilissimi con l'ideale liberale». Di conseguenza se il «liberalismo è ideale di vita, il liberismo è mera pratica contingente derivata soprattutto da considerazioni politico-morali» (Einaudi 1942, p. 42n). Verrebbe così quasi da concludere che coloro i quali vengono additati quali eminenti esponenti del liberalismo stentino a riconoscersi nel medesimo.

Comunque sia, una sommaria e pacata indagine condotta senza pregiudizi non tarderebbe ad avvedersi non soltanto delle marcate differenze esistenti tra quanti vengono comunemente associati al liberismo, ma anche che il giudizio negativo se non sprezzante che grava su di esso e su i suoi esponenti è non soltanto avventato ma pure ingeneroso. In ragione di ciò, se, come scrive Roberto Vivarelli, la «sostanza del discorso che i liberisti vanno conducendo dagli inizi degli anni '90 in poi, è politica e non economica, il problema dello stato e della sua trasformazione rimanendo al centro del loro interesse» [... e se] anche il significato delle loro proposte [dovrebbe essere] misurato, in ultima analisi, sul terreno della politica generale e non secondo una sua presunta rispondenza alle necessità dello sviluppo economico» (Vivarelli 1981, p. 174), un *tentativo* di ricostruirne quella che sia pure impropriamente potrebbe essere definita la "filosofia politica liberista" non è immotivato. Per quanto, in ragione del fatto che i liberisti

⁴ Evitando ogni accenno alla continuità tra il Mercantilismo e List e tra costui e gli esponenti della Scuola storica dell'economia tedesca, i cosiddetti "Socialisti della cattedra", ci si limiterà a ricordare che l'influenza che si credette le sue teorie, espresse in *Das nationale System der politischen Ökonomie*, del 1841, avessero esercitato sullo spettacolare sviluppo industriale degli Stati Uniti e del *Reich* guglielmino, accrebbe il prestigio delle dottrine protezionistiche. Quanto poi le loro politiche sociali fossero effettivamente distanti (come costoro credevano e lasciavano intendere) se non opposte, a quelle dell'economia politica classica è altra questione e, seguendo Menger (1883 e 1891), lo si può anche mettere in dubbio. Il saggio di Francesco Ferrara (1874) è uno dei primi documenti in cui si denuncia la perniciosità di tali idee ed è precedente alle più note opere di Menger (1883 e 1884) criticamente rivolte alla demolizione dell'apparato concettuale della seconda Scuola Storica dell'economia tedesca. Cfr. Cubeddu (1993).

non abbiano elaborato un sistema filosofico autonomo e originale, sarebbe forse meglio chiamarla *filosofia sociale*.

Tanto per iniziare si può identificare il liberismo con una concezione utilitaristica, o edonistica, della vita e delle dinamiche sociali e con una concezione della società come un campo di battaglia in cui vige e si afferma la legge del più forte. Una filosofia sociale in cui è evidente l'influenza sia delle idee di Herbert Spencer (e, più in generale, dell'utilitarismo che permeava il liberalismo ottocentesco inglese), sia di quelle di Frédéric Bastiat e di Gustave de Molinari.

Dal punto di vista della storia politica l'immagine dei liberisti è però legata anche alle loro accanite battaglie per una più equa ripartizione del carico fiscale che, tramite le imposte sul consumo, gravava sui ceti più deboli. Indubbiamente erano dei benestanti, alcuni dei quali anche nobili. E tuttavia, se si pensa alle delusioni che ricevettero dalla politica, si ha una riprova dell'inesistenza di quell'*homo oeconomicus* che avevano teorizzato e accanitamente difeso. Un *homo oeconomicus* che i loro avversari associavano, più o meno correttamente, al *laissez faire* e alla *Invisible Hand*, trasformando il liberismo nel concentrato di tutte le idee che, a torto o a ragione, vengono abitualmente e polemicamente attribuite al liberalismo. ⁵ Ciò nonostante, la tesi che venne loro con successo attribuita, e dalla quale finirono per essere schiacciati, fu quella che l'agire individuale, sociale e politico è improntato (o meglio, *sarebbe* dovuto essere improntato) da un razionalismo utilitaristico-etonistico e che l'*homo oeconomicus* è colui che è consapevole delle leggi dell'evoluzione sociale e del suo finalismo. Leggi che, se osservate, avrebbero prodotto ottimi risultati per il maggior numero dei componenti della società e ne avrebbero garantito il progresso. L'insuccesso sarebbe quindi il risultato dell'ignoranza, dell'incomprensione o della mancata osservanza di tali leggi.

⁵ Critiche alle quali, bisogna pur riconoscerlo, non è agevole rispondere se si resta nell'ambito della filosofia sociale liberista, ma che sono facilmente smontabili da una prospettiva "austriaca".

Il fatto è che, non essendo degli individualisti metodologici, i liberisti concepivano gli individui concreti come parziali e contingenti espressioni dell'*homo oeconomicus* e pensavano che l'azione dello stato avrebbe potuto e dovuto seguirne la logica e indurre gli individui concreti a fare altrettanto. Per certi versi si potrebbe perciò affermare che lo stato sia il vero protagonista della loro riflessione economica e politica. Non a caso tutti gli attribuiscono anzitutto una funzione educativa che difficilmente avrebbe potuto svolgere il mercato.

In questa visione del liberismo si finisce tuttavia per perdere di vista il fatto che a tale tradizione appartennero (anche se talora per brevi periodi o per iniziative specifiche) non soltanto i maggiori economisti italiani di ogni epoca, ma anche alcuni degli studiosi che fondarono quella "teoria delle élites" che costituisce il maggior contributo italico alla teoria politica contemporanea, e che echi delle loro idee e delle loro proposte economico-politiche si possono ritrovare, per esempio, tra i sindacalisti rivoluzionari e in Piero Gobetti.

Ma poiché, come si è detto, una pur sommaria lettura delle loro opere mostra piuttosto come il liberismo e i liberisti siano stati qualcosa di diverso da quello che comunemente si pensa siano stati, quel che viene da chiedersi è come mai su di essi sia finito per gravare, fin quasi a schiacciarli, un giudizio così angusto, sarcastico e direi ingiusto. Soprattutto se si tiene conto del fatto che negli ultimi decenni non è mancata un'indagine storiografica che ha fatto chiarezza sui temi e sugli ideali economico-politici dei liberisti, e che ha anche messo in luce come le loro accanite e dotte battaglie abbiano in realtà prodotto ben poco

di concreto. ⁶ Ed è proprio il fatto che i liberisti non riuscirono quasi mai a tradurre in fatti le loro idee e i loro propositi induce a chiedersi quali possano essere state le ragioni della loro sconfitta (Vivarelli 1981, pp. 176-179).

Comunque sia, anche se del liberismo esistono storie, ⁷ non esiste un tentativo di spiegazione dell'immagine negativa che gli viene comunemente associata. Un'immagine che, si badi bene, è soltanto parzialmente influenzata dallo schierarsi di Francesco Ferrara a favore della famigerata tassa sul macinato e dalle simpatie per il fascismo che nei primissimi anni Venti mostrarono Pareto e soprattutto Pantaleoni. Tant'è che né l'antifascismo talora aperto, risoluto, e pagato a caro prezzo da alcuni liberisti, ⁸ né la loro costante avversione all'incremento delle spese militari e alle politiche coloniali hanno contribuito a salvarli dal diffondersi di un pregiudizio negativo e talora sprezzante sulle loro idee. Idee che, è il caso di ricordarlo, comprendono anche un'esauriente spiegazione di come le politiche protezionistiche e la rappresentanza degli interessi, tesa a produrre legislativamente provvedimenti *ad hoc* per particolari categorie economiche e sociali, finissero non soltanto per provocare danni economici e sociali, ma parimenti per *corrompere* le dinamiche decisionali parlamentari, le pubbliche amministrazioni e quindi l'intera nazione. Un'analisi che per certi versi precorre quelle attuali.

II. Le due “ondate” del liberismo

Ribadito che furono liberisti economisti come Ferrara, Pareto, Pantaleoni, Antonio de Viti de Marco, Einaudi, e politologi, come Gaetano Mosca e Guglielmo Ferrero i quali nella storia delle loro discipline occupano un palchetto non più basso di quello che nella storia della filosofia occupa colui che passa per essere stato il loro principale fustigatore: Croce, occorre anzitutto dire che se nel corso di una polemica che si protrasse per decenni i liberisti furono sconfitti, ciò dipese soltanto in parte dalle nuove direzioni dello *Zeitgeist* e dalla crisi di credibilità dell'economia di mercato che, unitamente all'infatuazione per l'interventismo e per la pianificazione economica, si ebbero a partire dalla fine della Prima Guerra mondiale.

Dipese piuttosto dal fatto che Croce, come gli altri critici, ebbero buon gioco ad associare il liberismo e i suoi esponenti a un utilitarismo evolucionistico che risultava superato, filosoficamente e politicamente indifendibile. Soprattutto allorché associato a un'ingenua visione ottimistica della vicenda umana che si reggeva sulla credenza (di stampo positivistico) di aver scoperto le leggi che ne determinavano lo sviluppo e la direzione, e di poterle esprimere in linguaggio matematico.

L'immagine del liberismo si decise infatti in quegli anni ed è correlata da una parte al declino dell'influenza delle idee di Spencer ⁹ e, dall'altra parte, a quella dell'economia di

⁶ A tal riguardo il discorso si potrebbe allargare alla discussione e alle polemiche circa la *fondatezza* della loro teoria dello sviluppo economico; ciò che però avrebbe richiesto un lavoro a parte e che comunque non è ora pertinente. Ciò detto, è indubbio che quelle discussioni e quelle polemiche hanno dato vita a discussioni e controversie che hanno finito per indebolire l'immagine dei liberisti e per offuscare la dimensione e il senso delle loro battaglie politico ideali.

⁷ Per esempio Tedesco (2002), Cardini (2009), Martino-Iannello (2011). Senza far cenno delle innumerevoli monografie sui singoli esponenti, delle storie del pensiero politico ed economico italiano e degli studi su tematiche specifiche.

⁸ Per fare alcuni esempi, de Viti de Marco fu tra i pochissimi professori universitari che nel 1931 si dimisero per non piegarsi a giurare fedeltà al fascismo, cfr. Cardini (1985, p. 357), Guglielmo Ferrero dovette emigrare e Ernesto Rossi trascorrere svariati anni in carcere.

⁹ Si veda il recente Lightman (2015).

mercato. Il liberismo nacque e morì coi suoi esponenti. E non è un caso che la rinascita del liberalismo e dell'economia di mercato che inizia dopo la Seconda Guerra mondiale si debba a scuole economiche e filosofico-politiche che con la filosofia economica e politica dei liberisti non avevano nulla da spartire. ¹⁰ Si debba dunque ad una rottura più radicale di quel che comunemente si immagina (anche se talora edulcorata dai suoi stessi esponenti) sia con l'economia politica classica e con la sua filosofia politica utilitaristica, sia col marginalismo di Léon Walras e di William S. Jevons; ovvero con ciò che i liberisti fusero e di cui indubbiamente si fecero creativi alferi.

¹⁰ Per quanto alcune delle opere dei liberisti siano state tradotte in varie lingue (e a parte il caso di Pareto), di un'influenza della liberistica scuola italiana della scienza delle finanze si può parlare soprattutto a proposito della Public Choice School; si veda l'importante saggio Buchanan (1960, pp. 55-105).

Tutto ciò, tuttavia, non significa che la ragione fosse dalla parte di Croce, ma che quella commistione di utilitarismo e di evoluzionismo che caratterizzava la dimensione filosofica dei liberisti e la loro filosofia sociale era indifendibile e ben più debole di altre filosofie delle scienze sociali che in quegli stessi anni – si pensi a quella della Scuola Austriaca – sorsero nell'ambito genericamente definibile come liberale. Alle critiche di Croce alla loro filosofia dell'economia, in sostanza, fatti salvi i timidi e parziali tentativi di Einaudi, i liberisti non risposero. Forse perché non avevano argomenti filosofici adeguati, ma anche perché la loro idea di stato e del mutare delle sue funzioni in relazione ai tempi e delle contingenze, in pratica non era molto distante da quella crociana.

Viene dunque ancora una volta da chiedersi come mai quella “sfumatura *politica*” abbia generato un interesse tanto vasto e duraturo e dato vita a giudizi così erronei e ingenerosi. I liberisti, in realtà, che al pari dei tanti altri economisti italiani che in quei decenni coltivarono intense passioni politiche nelle riviste, nelle associazioni, in parlamento e talora anche come membri del governo, ¹¹ non pensavano affatto che lo Stato e la politica dovessero estraniarsi dalle dinamiche e dalle vicende economiche e sociali.

¹¹ Per farsene un'idea si vedano Augello-Guidi (2002-2003) e Augello, et al. (2016).

In definitiva, o i liberisti avevano “calcolato male”, o ci si trova ancora una volta, di fronte a un'ulteriore smentita della tesi dell'evoluzionismo sociale a loro tanto caro; dinanzi a una dinamica “mandevilliana” per la quale i risultati sono sovente diversi dai propositi iniziali e non collegati alla loro bontà. Per dirla in maniera ancora diversa, alla solita imprevedibilità dell'affermazione delle idee.

Ma per cercare di capire meglio quest'intreccio di vicende in cui chi sembra aver ragione ha invece torto e chi perde la partita la perde e basta, bisogna prendere le mosse da alcune questioni a prima vista secondarie che finiscono per complicarla ulteriormente. Prendendo così anche le distanze dalla tesi, tra i cui primi e più autorevoli esponenti si annoverano de Viti de Marco ed Einaudi, che attribuisce la sconfitta storica dei liberisti al fatto che non riuscirono a trasformarsi in un partito politico, per cercare invece di capire quali siano state le manchevolezze teoriche (non nell'ambito della cosiddetta “teoria economica pura”, ma in quello della filosofia delle scienze sociali) che portarono a quel risultato. In altre parole si cercherà di capire perché le critiche e le accuse rivolte al liberismo e ai liberisti abbiano finito per imporsi nell'immaginario collettivo.

Tant'è che se si cercasse di individuare, anche tra coloro che si professano genericamente liberali, quanti ancora si professino pure liberisti in senso proprio, ovvero più o meno vicini alle idee della “seconda ondata liberista”

(ovvero da quella “marginalistica” che va da Pareto a Einaudi e che si distingue dalla “prima” ¹² o, come si avrà modo di vedere, da quella “pre-marginalistica” identificabile con quella che si potrebbe definire l’“età di Ferrara”), ci si dovrebbe forse restringere ai continuatori liberali della scuola italiana di scienza delle finanze come, per esempio, Francesco Forte e Domenico da Empoli. Mentre i seguaci della Scuola Austriaca e della Scuola di Chicago, pur condividendone le battaglie politiche, per vari motivi, e principalmente per via della concezione e del ruolo dello stato e della teoria dell’equilibrio economico generale, non nutrono eccessive simpatie per quello che può essere definito *liberismo utilitaristico*.

¹² Secondo alcuni studiosi, si veda ad esempio Vivarelli (1981, p. 177), tra il liberismo di Ferrara e quello dei ‘liberisti marginalisti’ non vi è continuità.

Di conseguenza, una domanda che ci si deve porre qualora si intenda considerare il liberismo come una tradizione economico-politica unitaria è se sia lecito identificarlo con la scuola italiana della scienza delle finanze e se la svolta marginalistica rappresenti una rottura politica oltre che economica.

Ferrara ¹³ fu il primo a dare forma organica a quel complesso di idee che viene chiamato “liberismo” e che si ritrova anche negli scritti di Cavour. Ferrara, che come altri liberisti ammirava (ma non acriticamente) Bastiat, può essere considerato come un vigoroso e originale esponente di quella che viene chiamata economia politica classica e come il principale esponente della “prima ondata liberista” che si batté contro i protezionisti della Scuola lombardo-veneta e anche contro coloro (tra i quali non pochi antichi sodali) i quali, alla prova delle difficili scelte che si dovettero fare dopo l’Unità, si allontanarono dagli ideali pre-unitari. L’importanza di Ferrara non consiste soltanto nel fatto che per certi versi le sue teorie economiche abbiano anticipato la “rivoluzione marginalistica” e che abbiano influenzato la “seconda ondata del liberismo” (e in particolare Pareto), ma è legata anche a un’instancabile attività di operatore culturale che lo portò a fondare e a dirigere riviste, e a promuovere collane di scritti economici ai quali appose introduzioni che ancor oggi si leggono con profitto. Nonostante l’indubbio prestigio scientifico, essendo (come del resto gli altri liberisti) uomo di difficile carattere, di forti passioni politiche e perciò un individualista poco incline ai compromessi, Ferrara non aveva però quelle doti politiche necessarie per tradurre le idee liberiste in quella forma e forza organizzativa che avrebbe consentito di affrontare con successo i dibattiti scientifici e politico-parlamentari.

¹³ Su cui si rinvia all’insuperata biografia di Faucci (1995).

In realtà, oltre alla fiducia nella libertà individuale e nei vantaggi del libero scambio, ad accomunare le due ondate del liberismo fu più che altro la convinzione che fosse possibile influenzare le scelte politiche in virtù della verità e del rigore della propria *scienza* e della conseguente autorevolezza (anche morale) dei suoi esponenti. E così, pressoché tutti i liberisti, nonostante le dirette esperienze, tardarono non poco a capire che nell’ambito del processo decisionale che si svolgeva nel parlamento e nelle sue commissioni, la fondatezza scientifica delle proposte economiche e politiche era soltanto (e nei casi più favorevoli) *una* delle componenti della decisione finale. Una decisione che in realtà era politica in quanto risultato di una lotta, o di un compromesso, tra ideologie e tra diversi poteri e interessi. E poiché in politica non è sempre facile distinguere la scienza dall’ideologia, la stessa convinzione dei liberisti, secondo la quale ogni decisione politica avrebbe dovuto poggiare su solide basi scientifiche, finiva per essere accusata di essere nient’altro che l’espressione di un’ideologia e

degli interessi di una parte politica: borghese, benestante, legata agli interessi dei possidenti agrari, e motivata da un marcato pregiudizio anti-socialista. ¹⁴

Talvolta la scienza dei liberisti riusciva a mostrare e a denunciare presso l'opinione pubblica i reali e sovente inconfessabili interessi che si nascondevano nelle discussioni parlamentari e nei provvedimenti varati da governi e da pubbliche amministrazioni, ma per quanto gli scandali di quei decenni ebbero sempre tra i protagonisti degli intrepidi liberisti nel ruolo di catoniani accusatori, i pochi successi non riuscirono a modificare la tendenza. Quei processi decisionali opachi e poco sensibili alle ragioni di una scelta economica e politica razionale, scientifica e lungimirante erano in realtà la conseguenza di un interventismo sovente privo di un piano o di un fine diverso da quello di mantenere in vita un governo beneficiandone i sostenitori. Su questo i liberisti avevano pienamente ragione. Il fatto è però che anche essi attribuivano non poche funzioni allo stato e alla politica, e che pertanto anche il loro implicito interventismo, per quanto finalizzato a incrementare gli spazi di libertà individuale ed economica, era esposto al rischio di un incremento degli spazi decisionali della politica. Detto diversamente: riguardo alla politica, nonostante si professassero realisti, si fecero molte illusioni.

Per quanto l'eventualità non li spaventasse più di tanto perché erano convinti che la degenerazione del sistema politico fosse emendabile tramite una scienza economica – quella delle finanze, che avrebbe finalmente posto la questione delle scelte pubbliche su basi scientifiche ed eticamente ineccepibili – il problema di chi in democrazia individua e sceglie coloro i quali sono in grado di fare quelle scelte rimane comunque aperto. I liberisti, per farla breve, non avevano dubbi sul fatto di essere loro l'*élite* dotata delle adeguate competenze e capacità. Forse avevano anche ragione, ma non riuscirono a riscuotere un adeguato consenso politico.

La ricerca dei fondamenti scientifici della scelta politica si configura così come la questione centrale dai primi scritti di de Viti de Marco fino a quelli di Einaudi. Si tratta di scritti nei quali si delinea una stretta correlazione tra interventismo e corruzione e la convinzione che essa può essere debellata soltanto tramite quell'uguale trattamento economico, tributario e politico che è poi il principale strumento per garantire anche la libertà individuale e per combattere i privilegi. ¹⁵ Di qui la necessità di quella riforma dello stato che si configura come il principale obiettivo dei liberisti e che si pensa possa essere raggiunto essenzialmente tramite una radicale riforma tributaria (Vivarelli 1981, p. 218). Già questo aiuta a capire perché il gruppo dei liberisti non riuscì, nonostante gli sforzi, a diventare un partito, né a trovare un solido blocco sociale di riferimento.

Nella recensione del volume di Antonio de Viti de Marco, *Un trentennio di lotte politiche: 1894-1922* (uno dei più importanti documenti per la storia del movimento), Einaudi conia un'espressione felice e destinata a passare alla storia allorché la intitola *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere un partito*. Per far sì che «le nuove generazioni sappiano che cosa vollero gli uomini delle

¹⁴ Accusa, quest'ultima, della quale, senza negare l'avversione di Pareto (del quale si può ricordare il libro su *Les systèmes socialistes*, del 1902) e di Pantaleoni per il socialismo e per i socialisti a partire per lo meno dalla Prima Guerra mondiale, la vicenda politica dei liberisti mostra la falsità giacché in più occasioni essi tentarono e intrapresero iniziative politiche con alcuni gruppi di socialisti; come del resto confermato dalla letteratura.

¹⁵ Si tratta di un'applicazione economica del principio della *Rule of Law* di cui, soprattutto nella versione di Dicey, i liberisti si facevano sostenitori.

generazioni che stanno scomparendo» Einaudi traccia la storia dell'esperienza liberista, di quel «gruppo di sparuta minoranza» che esercitò «una qualche influenza dell'Italia di prima il 1922» e che ebbe come «capo spirituale» quel «fiero aristocratico» che fu de Viti de Marco: il «Maestro degli studiosi italiani di finanza e insieme politico e parlamentare non di fazione ma di idee». Einaudi lo descrive come un «gruppo [che] non fu mai partito, [che] non aspirò a portafogli in gabinetti e [che,] se gli si volesse dare un nome, dovrebbe essere chiamato anti protezionista». Facendo proprie le parole di de Viti de Marco nell'*Avvertenza al lettore*, aggiunge che «codesti anti protezionisti si sforzarono per un trentennio di formare 'un partito liberale democratico che non è mai esistito nel parlamento italiano o vi è esistito soltanto di nome'». Anche perché «un solo uomo 'ebbe la visione integrale e precisa di un indirizzo liberale in tutte le sue concrete espressioni' e 'fu il conte di Cavour, ma il suo programma nacque e morì con lui'». Per spiegare come mai «ai partiti esistenti nei Parlamenti di prima il 1922 si debba negare il diritto di chiamarsi liberali democratici» Einaudi ricorre nuovamente alle parole di de Viti de Marco: «le nuove libertà, concesse forse più per spirito dottrinario che non per domanda di popolo, servirono di fatto ai nuovi arrivati per organizzarsi in difesa dei propri interessi e del proprio diritto; ma questa difesa non la fecero consistere nel combattere il privilegio altrui, per arrivare all'egual trattamento di tutti sulla base della legge comune, ma nel reclamare nuovi privilegi per sé. Ogni nuovo privilegio era reclamato a titolo di egual trattamento con un privilegio preesistente. Così è avvenuto in Italia che il progresso dell'idea liberale e democratica è consistito nella graduale crescente estensione dei favori legislativi, passando dai gruppi maggiori ai minori, dai gruppi di vecchia formazione ai gruppi di nuova formazione, dai proprietari terrieri agli industriali, ai funzionari dello stato, alle cooperative di braccianti, alle organizzazioni proletarie. Si ebbe la gerarchia dei grandi, dei medi e dei piccoli privilegi'». Di contro a questo stato di cose a poco valse l'opera di quel «piccolo nucleo di persone» che «tentò 'di illuminare, educare e organizzare politicamente le masse' contro 'le organizzazioni politiche del privilegio che dissanguavano le forze produttive del paese povero'». Ma quel gruppo, ed Einaudi continua ad adoperare le parole di de Viti de Marco per tracciarne la storia e le battaglie, «subito dopo la tariffa del 1887 e la guerra doganale con la Francia iniziò le sue campagne contro il protezionismo industriale e quello agrario, per il riordinamento delle banche, per la moralizzazione della vita parlamentare, per la perequazione tributaria tra gruppi e regioni; per l'indipendenza della magistratura; attaccò in una parola, ogni forma di privilegio, per arrivare sempre più all'eguale trattamento economico, tributario e politico di tutti i cittadini, che è il solo fondamento di un partito e di un governo liberale'». Per aggiungere, quasi in maniera conclusiva che «è facile comprendere come, con un programma siffatto, il gruppo non potesse diventar partito» nonostante l'impegno politico-parlamentare di Pantaleoni, di Giretti e dello stesso de Viti de Marco, e nonostante il fatto che in momenti diversi si fossero ad essi accostati anche «altri uomini, di diverso temperamento, non pochi a tendenze spiccatamente tradizionalistiche e conservatrici». Tra i tanti, oltre a sé medesimo, Einaudi ricorda Ugo Mazzola, Riccardo Gavazzi, Giacomo Raimondi, Francesco Nicola, Ambrogio Carnelli, Pietro Sormani, Guido Martinelli, Giovanni Borelli, Vilfredo Pareto, Francesco Papafava, Lorenzo Michelangelo Billia, Gaetano Mosca («il maggior teorico politico vivente in Italia»), Attilio Cabiati, Gaetano Salvemini, Alberto Giovannini, Giustino Fortunato, gli onorevoli Franchetti, Giusso, Cabrini, Comandini, Ciccotti, Nicolò Fancello, Ugo Guido Mondolfo, Arcangelo Ghisleri,

Giuseppe Prato, Mario Borsa, Lisa Scopoli, Pio Schinetti, e altri ancora, «venuti dalle più diverse tendenze politiche concordi nel ritenere che l'abolizione dei privilegi, a cominciare da quelli doganali, fosse la premessa prima della moralizzazione e della elevazione della vita politica». Purtroppo, quel che quei «pochi uomini fecero, contro i ceti dirigenti e le classi dominanti, per tener viva la fiamma dell'idea liberale, che Cavour per un attimo aveva fatta trionfare» non ebbe successo e Einaudi, tutto sommato, sembra attribuirne il fallimento all'insensibilità e alla miopia degli stessi ambienti sociali ed economici che pure ne avrebbero potuto trarre vantaggio ma che si accontentarono di vantaggi minori ma più immediati. ¹⁶

Muovendo da quella recensione molti studiosi hanno ricostruito la vicenda portando nuove informazioni ed elaborandone accurate ricostruzioni. Quel che comunque, e proprio muovendo da quelle ricerche, è invece il caso di chiedersi è come mai quell'eroico gruppo non sia riuscito a comunicare le proprie idee e a trasformarle in un progetto politico in grado di riscuotere un certo successo. Si tratta di una domanda che potrebbe essere estesa fino a chiedersi come mai quelle idee liberali che con Cavour ebbero parte tanto rilevante nel Risorgimento e nel processo dell'Unità, siano andate incontro a tante sconfitte e a tante delusioni. Buoni e talora ottimi economisti, consapevoli sempre dell'irresponsabilità che si cela nella elaborazione e propagazione dei programmi politici magniloquenti e ingannevoli, i liberisti non riuscirono a trasformare la loro fiducia nei vantaggi individuali e sociali del sistema di libero scambio e della concorrenza in una proposta politica di successo. E questo, nonostante avessero posto alla base della loro azione politica una riforma tributaria che avrebbe dovuto eliminare quei tributi che gravavano sui generi di consumo dei ceti più deboli, i benefici effetti della riduzione dei dazi doganali che gravavano su quei generi e una riduzione delle spese militari che avrebbe liberato risorse da utilizzare per fini sociali.

È vero che la difesa di quei ceti, che nell'Italia di allora erano soprattutto quelli legati all'agricoltura, espose i liberisti alla critica di essere dei latifondisti che in realtà difendevano i propri interessi contro il processo di industrializzazione. Ma condividere tali accuse significa negare ogni valore teorico alla loro scienza delle finanze. Ciò che, per quanto si possa essere in disaccordo con i presupposti filosofici del loro utilitarismo, del loro marginalismo e del loro evoluzionismo elitistico, ovvero con la loro filosofia sociale e con le funzioni che attribuivano allo Stato, sarebbe comunque eccessivo. Certamente si potrebbe osservare che la loro giusta denuncia dei mali dell'interventismo si associava a una proposta politica più debole che scontava il proprio basarsi su una filosofia, quella utilitaristica spenceriana, che in quegli stessi anni entra in crisi per conto suo e che comunque diventa l'obiettivo polemico delle altre filosofie (più o meno politiche) che in quegli anni si affermano in Italia. A un innegabile successo – per lo meno fino agli anni dell'affacciarsi dell'economia corporativistica (e senza dire di quanto sarebbe interessante esaminare le critiche che i suoi esponenti, a partire da Ugo Spirito, ¹⁷ rivolgono al liberismo) – nell'ambito delle discipline economiche corrispose così un tracollo nel campo della cultura filosofica e civile. E il fatto che l'unico a salvarsi sia stato Einaudi è forse dovuto anche alla sua estraneità dall'utilitarismo spenceriano che caratterizzò

¹⁶ Einaudi (1931a, pp. 309-311).

È da notare come, curiosamente, tra i componenti di quel "gruppo", Einaudi non rammenti Pareto.

¹⁷ Cfr. Spirito (1969). Quanto poi le teorie economiche di Pantaleoni e più in generale dei liberisti siano penetrate anche in esponenti del corporativismo, oltre che tra quei "socialisti rivoluzionari" che aderirono al fascismo, è anche essa, altra questione.

il pensiero e la filosofia sociale degli altri esponenti della “seconda ondata del liberismo”. ¹⁸

Ma se tali temi politici – e soprattutto quella vocazione pedagogica in cui si rifletteva la speranza che l’incremento e la diffusione della conoscenza avrebbero posto le basi di buone scelte economiche e politiche, e che Einaudi sintetizzerà nel ben noto motto “conoscere per deliberare”, è ciò che accomuna le due ondate del liberismo, a dividerle è la “rivoluzione marginalista” che fu recepita in Italia già alla fine degli anni Settanta dell’Ottocento e che ebbe varia e vasta diffusione. ¹⁹

Gli esponenti della ‘seconda ondata’ furono infatti seguaci e diffusori delle dottrine marginalistiche e in particolare di quelle di Walras e di quelle di Jevons (ma si potrebbe aggiungere anche delle teorie di Alfred Marshall) ²⁰ che vennero fuse con l’evoluzionismo darwiniano dando vita a un sincretismo originale che dette vita a una delle più importanti scuole economiche di allora e a una filosofia sociale che, anche per via del suo proclamato collegamento con la tradizione liberale inglese e francese, si presentava per molti versi come l’autentica *continuazione* del “vero liberalismo”. L’uso di strumenti descrittivi e analitici di tipo matematico, unitamente alla recezione delle nuove teorie nel campo della biologia e più in generale delle scienze naturali, produsse così una più sofisticata versione dell’utilitarismo che venne estesa alla scienza economica. Per certi versi si potrebbe anche dire che la sintesi che di tutti questi temi fece l’indubbio ingegno dei liberisti italiani fu superiore ai modelli originari. Ma sarebbe errato pensare che il declino del loro positivismo edonistico ed evoluzionistico sia dovuto al mutare dei tempi e al successo di nuove tendenze filosofiche ed economiche. In realtà il modello che proponevano aveva seri difetti e basi filosoficamente fragili. Diventa così difficile dar torto a Croce quando scrive che conferendo al liberismo economico «il valore di legge sociale» si è finito per convertirlo da «legittimo principio economico in illegittima teoria etica, in una morale edonistica e utilitaria, la quale assume a criterio di bene la massima soddisfazione dei desideri in quanto tali, che è poi di necessità, sotto questa espressione di apparenza quantitativa, la soddisfazione del libito individuale o di quello della scienza intesa in quanto accolta e media d’individui. Questi legami del liberismo con l’utilitarismo etico sono noti, com’è noto che in una forma di esso, resa popolare dal Bastiat, l’utilitarismo si sforzò d’idealizzarsi in una generale armonia cosmica, quale legge della Natura o della divina Provvidenza» (Croce 1927, p. 12).

Si potrebbe così aggiungere che se è indubbiamente vero che il liberalismo ebbe fino ad allora il fondamento filosofico prevalente nell’utilitarismo e quello economico nella teoria del valore dell’economia politica classica, è anche vero che la pretesa del liberismo di identificarsi con l’autentica tradizione liberale (sia pure rivista alla luce del marginalismo di Jevons) per quanto si prestasse a stringenti critiche di carattere filosofico concernenti la propria fondazione teoretica e il rapporto tra politica, etica ed economia, non era del tutto infondata. E non poteva essere risolta con la teoria dell’equilibrio economico. Ma se i liberisti non dettero peso a tali critiche, Croce non si accorse che stava nascendo un nuovo tipo di liberalismo che come lui, ma con argomentazioni diverse, respingeva quello stesso utilitarismo filosofico ed economico che lui criticava. Croce cercò

¹⁸ Su questi temi rinvio a Silvestri (2008).

¹⁹ Per un quadro generale inserito nell’evoluzione della riflessione economica italiana si veda Fauci (2014), per una trattazione più specifica si veda Magnani (2003). Spunti originali anche in alcuni saggi di Macchioro (2006).

²⁰ Ancora una volta, non ci si potrà occupare né degli economici tratti generali di tale tipologia di marginalismo e neanche delle sue varianti italiane.

così di rifondare il liberalismo liberandosi della sua parte più caduca: la filosofia sociale liberista.

Pochi anni dopo, altri liberali, ugualmente avversi all'utilitarismo, si chiesero se il rapporto dell'utilitarismo con il liberalismo fosse così necessario come si voleva far credere e, rivisitando la storia della tradizione individualistica, si accorsero che non era così. Si avvidero anche che era possibile un'altra e diversa fondazione del liberalismo perché la "vera" tradizione individualistica non era quella utilitaristica ("razionalismo costruttivistico") ma quella che si sviluppava da una teoria sulla limitatezza della conoscenza umana che si esprime nelle scienze sociali come una teoria delle ineliminabili conseguenze inintenzionali dell'azione umana quali che siano le sue motivazioni iniziali e la loro bontà. ²¹ Una rifondazione che – prendendo le mosse dal fatto che ogni essere vivente, per quanto cerchi incessantemente di migliorare la propria condizione con gli strumenti che ritiene al momento adeguati, non potrà prevedere quali saranno gli esiti di tali tentativi – non esponesse il liberalismo alle critiche e ai sarcasmi a cui era stato esposto per via dell'identificazione con l'ingenuo e scientifico ottimismo della tradizione utilitaristica ed evolutzionistica inglese.

²¹ Penso agli studi hayekiani sulla tradizione individualistica su cui rinvio a Cubeddu (2016).

Ma se i tratti caratterizzanti di tali filosofi delle scienze sociali erano la "teoria dei valori soggettivi" e quella delle "conseguenze non intenzionali dell'azione umana", quello che caratterizzava i liberisti era l'edonismo che sorreggeva quella "teoria dell'equilibrio generale economico" che avrebbe consentito di fare un calcolo razionale delle motivazioni e degli esiti dell'azione umana.

La prima prova di tale rifondazione si trova in Carl Menger, il fondatore della Scuola Austriaca, e si mostra nelle sue critiche al liberalismo razionalistico e "pragmatistico" (nel suo linguaggio, utilitaristico) di Adam Smith, e all'insieme della sua teoria economica (a partire da quella dello scambio, del prezzo e del capitale), nella critica alla teoria dell'analogia degli organismi naturali con quelli sociali (evoluzionismo spenceriano), nella distinzione tra "scienze esatte" e "scienze empirico-realistiche" (positivistiche), nella sua critica dello *Historismus*, nella sua innovativa teoria della nascita ed evoluzione delle principali istituzioni sociali come conseguenze inintenzionali di azioni umane intenzionali. Il *laissez faire*, l'*homo oeconomicus* e la *Invisible Hand*, in quanto erronei tentativi di spiegare l'azione umana e le sue conseguenze, diventavano così inutilizzabili e inutili residui del passato. ²²

²² Questi aspetti della problematica di Menger saranno oggetto di una raccolta di suoi scritti contro Smith che ho curato scrivendone anche una prefazione e che sarà pubblicata da IBL Libri, Torino, ma di cui non sono ora in grado di indicare il titolo.

I liberisti (come del resto Croce) lo lessero ma non si accorsero di nulla. E, d'altra parte, non occupandosi della teoria dell'"equilibrio generale economico" (ovvero, ancora una volta, di quella che, ad onta dei suoi fondatori, sarebbe diventata la premessa teorica della *collectivist economic planning*) e non adoperando formule matematiche, cosa mai poteva dire di interessante Menger? E questo senza dire che si tratta di un autore di faticosa lettura!

III. Il marginalismo utilitaristico dei liberisti

Dal sincretismo dei liberisti, difficile dire se per incomprendimento o per ravvisata irriducibilità, restò così esclusa la Scuola Austriaca ²³ la quale, in effetti aveva un carattere particolare (nella fattispecie non può essere considerata, come

comunemente si fece in Italia, anche da parte di Croce, “edonistica”). I suoi più importanti esponenti, a partire da Menger, Eugen von Böhm-Bawerk e Friedrich von Wieser, erano ovviamente conosciuti e la prima traduzione di Menger fu proprio in italiano. Ma i numi ispiratori restarono Walras e Jevons, anche per via dei forti legami personali tra Pareto, Pantaleoni e Walras. Si può dire che non c'è quasi un economista italiano di quegli anni che non abbia avuto una corrispondenza, più o meno interessante o pettegola, con Walras, mentre non ne risultano con Menger. E questo nonostante il fatto che Menger abbia apposto delle prefazioni a due opere di economisti italiani: Giovanni Montemartini (1896) ed Eteocle Lorini (1893). Il fatto che non si tratti di esponenti del liberismo è in qualche modo rilevante.

Come si avrà modo di vedere, al di là dell'accusa di plagio, i liberisti italiani consideravano Menger un onesto economista che non aveva aggiunto niente di significativo, o di innovativo, alla disciplina. Sembra chiaro che per quanto sia possibile ipotizzare che una imperfetta conoscenza della lingua abbia potuto impedir loro di cogliere l'essenza del pensiero di Menger, il fatto che già dal 1906-'07 i *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, del 1871 (ovvero l'opera stilisticamente migliore e di più facile lettura rispetto alle successive) fossero disponibili in una decorosa traduzione italiana avrebbe dovuto consentire un superamento delle barriere linguistiche che potevano frapporsi a una comprensione adeguata. E invece l'analisi dei riferimenti lascia pensare a una lettura che, ispirata dalla ricerca di ciò che in Menger non poteva esserci, si trasforma più che in incomprensione in stizza e banalizzazione. Ma ciò che è più importante è che degli esponenti del liberismo a Menger sembra proprio non importare nulla nonostante dovesse a Pantaleoni la pubblicazione della prima traduzione del suo capolavoro. Possiamo certamente pensare che l'accusa di plagio rivoltagli da Pantaleoni già nei *Principii di economia pura*, del 1889, non lo avesse lasciato indifferente. Comunque sia, e benché il *Katalog der Carl Menger-Bibliothek* conti parecchie pagine di libri italiani, pagine che indicano come avrebbe potuto avere una qualche conoscenza della letteratura economica italiana, ²⁴ Menger nelle sue opere non rammenta gli economisti italiani suoi contemporanei. ²⁵

Si può così congetturare che per quanto li potesse conoscere, a Menger di ciò di cui discutevano gli economisti italiani non importava nulla. E in effetti si tratta di mondi intellettuali che per quanto potessero essere noti erano comunque estranei e indifferenti. Difficile immaginare in quale delle proprie categorie concettuali Menger avrebbe potuto collocare i liberisti se li avesse letti e se avesse mostrato interesse per le loro problematiche. Per limitarci ai temi maggiormente attinenti alla filosofia delle scienze sociali, si può così immaginare che non avrebbe condiviso il loro utilitarismo (che corrisponde largo modo a ciò che definisce «razionalismo pragmatistico»), che avrebbe disapprovato la loro concezione dello stato, della sua origine, natura e funzione, il loro spencerismo, il loro approccio

²³ Riguardo alle origini e all'affermarsi in Italia di quello che comunemente viene chiamato marginalismo si vedano Magnani (2003) e le relative indicazioni bibliografiche. Sulla fortuna di Menger in Italia si veda Monceri (2001).

²⁴ Oltre ai classici, per limitarci alla letteratura economica italiana contemporanea Menger, cfr. *Katalog* (1926-'55), possedeva infatti opere, prefazioni ed estratti (segno che qualcuno glieli aveva inviati), tra gli altri, di Boccardo (7), Ciccone, Cognetti de Martiis (5), Conigliani (16), E. Cossa (10), L. Cossa (22), Ferrara (4, comprese due copie di *Il germanismo economico in Italia*), Gobbi (3), Graziani (14), Labriola (1), Lampertico (7), Loria (14), Lorini (11), Luzzatto (1), Luzzatti (1), Mazzola (6), Messedaglia (5), Minghetti (1), Montemartini (10), Nitti (2), Pantaleoni (7), Pareto (1 e il *Cours*), Puviani (1), Ricca-Salerno (12), Ricci (1), Scialoja (1), Supino (11), Toniolo (1), de Viti de Marco (3), Volterra (1). Non figurano opere di Croce e soltanto alcuni numeri del *Giornale degli economisti*.

²⁵ Hayek (1934, p. xxiv), scrive comunque che Cossa, Graziani e

matematicizzante, ecc. ²⁶ I liberisti erano infatti la sintesi, sia pure originale e creativa, di ciò che a Menger era estraneo: i marginalismi di Walras e di Jevons, la teoria dell'equilibrio economico generale, l'evoluzionismo positivista spenceriano e la sua analogia tra organismi naturali e sociali. ²⁷

Comunque sia, non essendo qui il caso di occuparci della relazione tra Pareto e gli Austriaci, ²⁸ per limitarci alla considerazione che gli Austriaci ebbero di quell'*homo oeconomicus* che a torto o a ragione viene considerato l'emblema del liberismo — e ricordato che von Hayek, rimproverava anche a von Mises di essere una «razionalista utilitarista» ²⁹ — basta richiamare le perentorie parole con le quali Hayek, tratteggiando nel 1937 ciò che distingue la rivoluzionaria concezione della scienza economica e del mercato che stava delineando in *Economics and Knowledge* da quella degli esponenti della teoria dell'equilibrio economico generale, parla della trasformazione del suo *homo oeconomicus* in un essere onnisciente come di una «nostra [degli economisti non austriaci] vergogna di famiglia che abbiamo esorcizzato con la preghiera e il digiuno» (p. 44).

Se non fosse per il fatto che i liberisti credevano nell'esistenza tanto di quell'*homo oeconomicus* che avevano teorizzato e pervicacemente difeso, quanto nelle ineluttabili leggi sociali del loro positivism evoluzionistico e utilitaristico di stampo spenceriano al quale restarono indefessamente e fieramente fedeli, si sarebbe tentati di sostenere che una diversa considerazione della problematica austriaca avrebbe potuto fornir loro buoni argomenti per rispondere con successo alle critiche che gli vennero, da più e diverse parti, mosse. Ma essendo questa una considerazione del tutto astratta e forse anche futile e poco pertinente, ci si limiterà a tracciare una breve panoramica dei riferimenti a Menger (quelli a Böhm-Bawerk e a Wieser riguardano tematiche più propriamente economiche che in questa circostanza avrebbe poco senso prendere in considerazione).

Fatti salvi i casi di Pantaleoni e di de Viti de Marco non risultano citazioni che facciano pensare a una lettura diretta delle opere mengeriane. Quella che risulta forse meno fraintesa è quella più complessa: le *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der Politischen Oekonomie insbesondere*, del 1883, in cui Menger traccia le linee della sua filosofia delle scienze sociali nella quale il soggettivismo dei *Grundsätze* diventava «metodo compositivo» (o individualismo

Mazzola furono influenzati dalle dottrine di Menger, ma non fa cenno alle prefazioni mengeriane a Lorini e a Montemartini e neanche a Jannaccone il quale si occupò delle *Untersuchungen mengeriane* (1898). Ma si può anche aggiungere che non cita né Walras, né Jevons i quali vengono, insieme a lui, considerati gli artefici della «rivoluzione marginalistica», una rivoluzione sulla quale è da tempo in atto un processo di de-omogeneizzazione.

²⁶ Si veda la corrispondenza con Walras in Jaffé (1965). Sui rapporti tra Menger e gli altri marginalisti rinvio, anche se la letteratura si è nel frattempo allargata, a Cubeddu (1993).

²⁷ Nella sua perspicace, e ricca di preziose informazioni, *Introduzione a Spencer*, cfr. Mingardi (2016), tracciando una panoramica della possibile ma difficilmente riscontrabile (a parte il caso di Wieser) influenza di Spencer sugli Austriaci, scrive che «la misura in cui la lettura di Spencer abbia o meno influenzato Menger è un tema di ricerca tanto affascinante quanto poco frequentato» (pp. ci-ciii). Si potrebbe qui aggiungere soltanto che, lasciando in disparte, per motivi inerenti la tematica del presente saggio, il caso di Hayek e il fatto che Menger possedesse numerose opere di Spencer e le avesse annotate, nei due casi in cui Menger cita Spencer i riferimenti riguardano, rispettivamente, 1. la collocazione di Spencer tra quei pensatori i cui lavori «grandiosi nel loro genere», come nel caso di Comte, di Schäffle e di Lilienfeld, «hanno contribuito nei fatti in maniera essenziale all'approfondimento della comprensione teorica dei fenomeni sociali. Non si tiene qui conto del fatto che alcuni di questi Autori hanno messo in primo piano, nell'esposizione, le analogie tra organismi naturali e formazioni della vita sociale» e, 2. «un tentativo interessante [...] di descrivere, mediante tabelle per semplificarne la comparazione, le forme dei fenomeni sociali (relativi alla vita istituzionale, religiosa, intellettuale, economica, ecc.) dei singoli popoli nei differenti stadi di sviluppo. È questa un'impresa che non può offrire, come crede Spencer, la somma di tutto il materiale empirico necessario alla ricerca teorica nel campo delle scienze sociali, ma che se fosse portata a termine si dimostrerebbe di indubbio valore per questa direzione all'aspirazione conoscitiva particolarmente per i diversi rami dell'indirizzo empirico-realistico della ricerca scientifica nell'ambito delle scienze sociali» (1883, pp.

metodologico) ³⁰ dando vita sia a una critica dell'economia politica classica (e in particolare di Smith) e delle dottrine della “Scuola storica dell'economia”, sia a una teoria della nascita e dello sviluppo delle istituzioni sociali. Ma ciò avvenne per via del fatto che le *Untersuchungen*, che comunque ebbero anche esse la prima traduzione in Italia nel 1937, ³¹ vennero intese come un utile strumento polemico nella contrapposizione a quello che sulle orme di Ferrara veniva definito “Germanismo economico” e ai “Socialisti della cattedra” intesi come numi tutelari dei protezionisti italiani. In sintesi, se Hayek ha torto quando – pur ricordando l'ingiusta accusa rivolta da Pantaleoni ai *Grundsätze* di Menger di avere «soltanto il difetto di essere un plagio dei più audaci delle pubblicazioni del Cournot, Gossen, Jennings e Jevons. Nemmeno il Bastiat ha osato sfruttare in modo uguale il Carey» (Pantaleoni 1889, p. 103, n. 27) – scrive che quella di Pantaleoni fu comunque «Die wahrscheinlich erfolgreichste fremdsprachige Darstellung der Lehren der Österreichischen Schule», ³² Pantaleoni non ha ragione quando scrive che l'opera di Menger non raggiunge i vertici teorici di quelle di Pareto.

Senza entrare nel merito dei giudizi di Pantaleoni e di altri liberisti, ³³ si può dire che tra le due tradizioni c'è scarsa conoscenza reciproca e ancor minore sintonia. A dividerle sono anzitutto la questione dell'individualismo, quella della nascita e funzione delle istituzioni, *compreso lo stato*, l'utilitarismo e l'*homo oeconomicus*. Si potrebbe così concludere dicendo che la vera differenza tra liberisti e Austriaci consiste principalmente nella teoria delle conseguenze inintenzionali. I primi credono che agendo secondo scienza si otterranno i risultati voluti e pensano che il processo di evoluzione selettiva vada in tale direzione: premia chi non sbaglia. I secondi, pensano invece, con Menger, che le principali istituzioni sociali, ovvero il linguaggio, il diritto, lo stato, la religione, il mercato, il denaro, i prezzi, i salari, i tassi di interesse, ecc., sebbene «servano il bene comune e abbiano un'importanza fondamentale per il suo sviluppo», siano sorte «senza una volontà comune orientata alla loro fondazione» (Menger 1883, pp. 150sgg.), e non manifestano nessuna fiducia nel “pragmatismo razionalistico unilaterale”, ovvero in quel «costruttivismo razionalistico» che Hayek assocerà poi all'utilitarismo filosofico. ³⁴

170n. e 271n.). Ora, se si tiene presente ciò che Menger pensa della tesi dell'«analogia tra fenomeni sociali e organismi naturali» (p. 133sgg.), e del potere conoscitivo ed esplicativo dell'«indirizzo empirico-realistico» (pp. 37sgg.), ci si renderà conto del fatto che da una conoscenza delle opere di Spencer attestata da frequenti sottolineature non si può inferire un'influenza. Mingardi solleva indubbiamente e giustamente una questione «affascinante», ma la risposta che si può desumere dalla lettura dell'opera mengeriana mi sembra altrettanto chiara e per molti versi definitiva. E ciò senza entrare nel merito della posizione e del rapporto della filosofia delle scienze sociali mengeriana rispetto a quelle ad essa contemporanee; una questione, a sua volta, decisamente affascinante. Sul tema si veda anche Mosca-Sunna (2015, p. 10).

²⁸ E non avendo molto da aggiungere a quanto al riguardo ho scritto in anni lontani, cfr. Cubeddu (1984).

²⁹ Cfr. Hayek (1973-79, III, pp. 204-205n).

³⁰ Un passaggio riguardo al quale rinvio a Cubeddu (1993).

³¹ Si deve a Silvestri la segnalazione del fatto che Einaudi (1931b) aveva sollecitato la traduzione delle *Untersuchungen* mengeriane e di Keynes (1891), definendole «opere stupende e fondamentali ambedue, ma quella del Menger, in particolar modo, di capitale importanza, non solo per le scienze sociali, esauritissima da tempo e ricercata tanto che gli studiosi tedeschi medesimi, se una versione italiana venisse alla luce, si rassegnerebbero ad acquistarla pur di non rimanerne privi!» (Silvestri 2008, pp. 90-91n.). Ciò che effettivamente avvenne grazie alla traduzione che ne fece Bruguier, cfr. Menger (1883). Sull'importanza e il carattere innovativo di tale opera, che segna anche l'avvio del cosiddetto *Methodenstreit*, e che viene considerata l'atto di nascita della filosofia delle scienze sociali austriaca, non è ora il caso di soffermarsi.

³² Cfr. Hayek (1933, p. xxiv). Nella relativa nota Hayek riassume con molta precisione anche la vicenda delle traduzioni italiane dei *Grundsätze*. L'accusa di Pantaleoni, che in realtà più che essere ingiusta mette in luce una sostanziale incomprendenza del pensiero di Menger, anche in seguito alla replica di Böhm-Bawerk, fu ridimensionata nella traduzione inglese dell'opera di Pantaleoni. Sulla vi-

IV. Il retroterra filosofico: Spencer

Per quanto genericamente ammesso e riconosciuto il tema dell'influenza di Spencer sugli esponenti di quella che si è definita "seconda ondata del liberismo" non ha ricevuto una trattazione specifica e complessiva. Forse anche perché, quantunque essi non abbiano nascosto tale influenza, che nasce da una diretta lettura delle opere, nessuno dei liberisti ha dedicato a Spencer una monografia o un saggio. ³⁵

In termini generali, e senza toccare la questione della relazione tra l'utilitarismo di Jevons e quello di Spencer, ovvero il carattere della tradizione utilitaristica inglese nel suo complesso, ci si dovrà limitare a constatare come i liberisti (ma non tutti e in misura comunque diversa) adottino la filosofia di Spencer nel momento ancor alto ma già calante del suo successo e le si mantengono fedeli anche quando le critiche che gli vengono rivolte, e che derivano da un sostanziale mutamento di orizzonti e di problematiche non soltanto filosofiche, iniziano a incidere significativamente sulla sua credibilità e diffusione. I liberisti italiani finiscono così per non accorgersi che il declino del prestigio della loro filosofia di riferimento avrebbe avuto anche conseguenze sulla credibilità della dottrina economica che ad essa associavano e che da essa deducevano. Ma più della loro dottrina economica a pagarne il prezzo furono la loro filosofia sociale e la loro filosofia e metodologia delle scienze sociali che si reggevano, in definitiva, su un evolucionismo inteso come un progresso che, a sua volta, incorporava tanto una dottrina dell'affinità tra organismi naturali e istituzioni sociali, quanto una conseguente trattazione dei fenomeni sociali alla stregua di quelli naturali. Dunque sulla possibilità di elaborare leggi e di fare calcoli matematici sui comportamenti individuali e collettivi. Come i positivisti sociali loro contemporanei i liberisti (e in particolare Pantaleoni) intendevano l'ambito delle scienze sociali come un universo matematicizzabile e in larga misura prevedibile se ne fossero scoperte e osservate le leggi. La facoltà di scelta, con le sue implicazioni filosofiche, psicologiche e sociologiche veniva così ridotta a un calcolo razionale che si fondava a sua volta su una sorta di fisicalismo *avant la lettre*. Il fragile retroterra filosofico dell'*homo oeconomicus* non può essere quindi distinto dalle delusioni a cui andarono incontro i liberisti. E la fede nella libertà e nei suoi vantaggi economici e sociali rappresentò un tonico che in alcuni casi le rese meno amare e che in altri portò a scelte politiche a dir poco avventate. E tuttavia i liberisti non misero in discussione la fondatezza della

ceda di vedano Monceri (2001), Nuti (1998), Magnani (2003, pp. 29-49). E tuttavia, al di là della sostanziale incomprensione dell'opera mengeriana da parte di Pantaleoni e degli altri economisti italiani che l'avevano letta in tedesco, è il caso di ricordare che nella (pressoché identica) Prefazione alle traduzioni italiane di Menger (1909; 1925), Pantaleoni (1909, pp. iii-vi), presenta l'opera con una certa sufficienza che, soprattutto se si tiene conto della critica di mancare di una «concezione dell'equilibrio generale economico», mostra un'infelice comprensione della tesi generale mengeriana. Tant'è che la definisce come un'«opera propedeutica» che «manca della concezione dell'equilibrio generale economico», e come una «prima approssimazione» in cui «manca una rigorosa distinzione tra fenomeni dinamici e statici». E tuttavia, «incompleta come è, è tutta fabbricata di materiale sicuro, di oro da 24 carati», «per quanto antiquato», anche se non può essere paragonata alle opere di Pareto che però possono essere intese soltanto «dai maestri dei maestri». E si potrebbe aggiungere che il concetto mengeriano di «scienza economica esatta» non sembra coincidere con quello di «economia pura» e che l'interpretazione edonistica della «teoria dei bisogni» mengeriana, ripresa anche da Croce, lascia a dir poco perplessi. In Michelin (1998, p. 108n.), ci si rammarica che manchi «una ricostruzione dei rapporti tra il pensiero di Hayek e quello di Pantaleoni», ma l'impressione è, che oltre alle palesi e profonde differenze, ci si ricaverebbe assai poco.

³³ In de Viti de Marco (1888), per esempio, si ritrova il medesimo atteggiamento di sufficienza e di incomprensione. Tant'è che, nonostante il fatto che l'obiettivo polemico siano le teorie di Smith, l'opera di Menger viene così descritta: «i tentativi di Menger, per divulgare in Germania il trattamento teorico, non costituiscono, come avveniva per Cairnes in Inghilterra, una conseguenza logica del precedente lento svolgimento dottrinale, ma una reazione contro l'indirizzo finora prevalente. I suoi scritti sembrano destinati ad esercitare un'azione benefica sugli studj economici in Germania, ma quanto ad importanza teorica intrinseca per la scienza in generale ne hanno una affatto secondaria. Essi si debbono considerare come una elaborata assimilazione, fatta conforme al genio nazionale tedesco, delle vedute specialmente del Cairnes e del Bagehot, allo scopo di renderle popolari in Germania» (p. 76n.).

filosofia che sorreggeva la loro scienza economica, la loro filosofia e metodologia delle scienze sociali e la loro filosofia sociale. Per quanto nutrissero stima e ammirazione per Croce, delle critiche che egli mosse alla loro filosofia non tennero conto. Tant'è che non risposero.

La loro acritica fedeltà a una filosofia che aveva fatto il suo tempo e che appare ancor oggi irrecuperabile, fu così un altro dei motivi che determinarono la loro sconfitta nel mercato delle idee in un momento storico in cui la crisi del positivismo e di quel *laissez faire* al quale venivano ingiustamente associati (e che in realtà, nella forma in cui lo si critica non è mai esistito) produceva nuovi scenari politici e dei tentativi di rifondare il liberalismo politico ed economico ai quali i liberisti restarono sostanzialmente estranei anche perché, a livello internazionale, erano cambiati i protagonisti e gli interlocutori. Certamente si potrebbe anche indagare sul carattere del loro spencerianesimo (Vivarelli 1981, pp. 191sgg. e 242) e sulla sua reale corrispondenza col pensiero di Spencer. Ma sicuramente furono travolti dal suo crollo e ciò può aver avuto una qualche influenza anche sul loro tentativo di creare quel partito politico e quel blocco sociale che avrebbe potuto avere un ruolo nel contrastare quel fascismo verso il quale Pareto e Pantaleoni negli ultimi anni della loro vita non furono avversi e ferocemente ostili.

Per vedere con maggiore dettaglio l'influenza spenceriana si potrebbe iniziare da quella legge dell'uguale libertà che Spencer aveva avanzato in *Social Statics*, del 1883, e secondo la quale ogni individuo ha diritto a esercitare nel modo più ampio le proprie capacità a condizione che siano compatibili col godimento delle stesse libertà da parte di tutti gli altri. Un ideale che i liberisti sembrano adottare senza riserve come programma politico da conseguire tramite la libertà economica. La scelta a favore della filosofia spenceriana era infatti per molti versi una scelta obbligata se si pensa che veniva intesa come il compimento di quella tradizione economico-politica anglosassone, ma anche francese, ³⁶ nella quale i liberisti si erano formati. Forse non ne percepirono la dimensione metafisica ma, poco inclini e sensibili a un'autonoma riflessione filosofica, indubbiamente la preferirono a quella di Kant e di Hegel anche per la scarsa simpatia nutrita nei confronti della Germania, della "Scuola storica dell'economia" e dei suoi "Socialisti della cattedra".

Nella ricerca di una base scientifica oggettiva delle proprie teorie e della propria filosofia economica e sociale Pantaleoni trovò così un adeguato punto di riferimento nella versione spenceriana del darwinismo sociale ³⁷ e nella sua fusione con la tradizione utilitaristica inglese da cui trasse anche la sua teoria dell'evoluzionismo selezionistico dei fenomeni sociali. Manuela Mosca scrive così che da essa Pantaleoni derivò «l'edonismo come movente del comportamento umano, la selezione come processo naturale e benefico, la disuguaglianza come conseguenza

³⁴ Per quanto possa essere importante, non potendo essere ora affrontata, sulla questione rinvio a Cubeddu (2016) in cui si tratta (criticamente) della distinzione della ("vera") tradizione individualistica – così come ricostruita da Hayek – da quella ("falsa") propria dell'utilitarismo e del razionalismo costruttivistico. In quest'ultima, tuttavia, se di adoperassero categorie austriache, potrebbero essere collocati i liberisti.

³⁵ Negli ultimi anni la questione è stata affrontata direttamente da Mosca e da Sunna per quanto riguarda Pantaleoni (e Francesco Saverio Nitti) e più indirettamente da uno studioso di Spencer come Mingardi, nelle introduzioni a Spencer (2016) e a Pareto (2018). Studi che hanno consentito di far luce su tale influenza e nei quali si può anche agevolmente ritrovare l'indicazione delle fonti e della letteratura. Non si nasconde di aver tratto vantaggio dalla loro lettura.

³⁶ Si pensi all'influenza di Bastiat, su cui si veda Mingardi (2017), di Ferrara e di de Molinari.

³⁷ Quanto tale interpretazione fosse corretta è questione dibattuta ma di cui non ci si potrà occupare.

e/o premessa della selezione, la coazione come condizione per mantenere selettiva la società e il progresso come effetto finale della selezione» (2015, p. 25). In questo modo, «l'edonismo egoistico (vale a dire il perseguimento dell'interesse individuale guidato dal piacere) [che] induce l'*homo oeconomicus* a comportarsi secondo la legge del minimo mezzo» diviene la «motivazione universale delle azioni economiche»: la massimizzazione del piacere o la minimizzazione della pena» e istituisce una stretta relazione tra edonismo, desiderio di autoconservazione e selezione (p. 26). Si tratta di un evolucionismo che avendo una *direzione* aveva anche un carattere progressivo e che, basandosi «sull'idea lamarckiana dell'eredità dei caratteri acquisiti, secondo cui l'adattamento stimola la ricerca consapevole di strategie per migliorarsi, ed i miglioramenti vengono trasferiti alle generazioni successive» (p. 24n.), contribuisce a spiegare la sua fiducia nel progresso come successione di stadi dell'evoluzione.

In questo modo, la fiducia spenceriana nel progresso e la sua teoria dell'evoluzione degli organismi sociali da militari a industriali vengono trasferite da Pantaleoni nel principio edonistico inteso come fondamento filosofico universale dell'economia pura. A questa concezione spenceriana, stando alle parole di de Viti de Marco, Pantaleoni si mantenne sempre fedele e la «legge dell'evoluzione, che pel filosofo è la successione fatale dei vari stadi del processo evolutivo, diventa la norma della sua azione politica giornaliera, perché ritiene di poterne arrestare o affrettare il ciclo» (1925, pp.165-177). In sintesi, se «l'egoismo edonistico è il presupposto [della sua filosofia sociale], la competizione è la legge naturale che assicura il progresso, la disuguaglianza ne è l'indispensabile condizione e conseguenza, la coazione è il sostituto sociale dell'istinto di sopravvivenza della specie quando vi è conflitto tra interesse individuale e collettivo e l'*élite* occidentale portatrice del valore della selezione è l'unica classe titolata a esercitare la coazione; l'obiettivo da avere sempre di mira è il progresso» (Mosca 2015, p. 38).

Pur senza condividerne appieno una sorta di storicismo evolucionistico che reputava ingenuo, o meglio l'interpretazione delle teorie di Spencer che in quegli anni circolava in Italia, anche Pareto, nel *Cours d'économie politique*, recepisce l'evoluzionismo spenceriano e la sua idea della «mutua dipendenza dei fenomeni sociali» in cui ravvisa la migliore applicazione di una metodologia delle scienze sociali fondata su una stretta aderenza ai fatti e sulla consapevolezza delle leggi dello sviluppo storico che tramite la divisione del lavoro porta gli «organismi sociali» a un'evoluzione da «un'omogeneità indefinita e incoerente a una eterogeneità definita e coerente». L'importanza che Pareto attribuisce alle teorie di Spencer in varie pagine del *Cours*, 38 e quella che gli viene riservata da de Viti de Marco, per quanto non configurino un'influenza così marcata come nel caso di Pantaleoni, permettono comunque di notare come il sistema filosofico di Spencer si collochi come un punto di riferimento indefettibile al di là delle distinzioni e delle riserve. Anche per de Viti de Marco, fin da *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, del 1888, a *First Principles of Public Finance*, del 1936 (pp. 36 e 182), la filosofia di Spencer rimane un punto di riferimento. E questo, anche se è da tener presente l'importante distinzione che si mostra sul concetto e sulle funzioni dello stato (riguardo al

38 Cfr., per esempio, Pareto (1896, §§15, 202, 381, 583) sulla «mutua dipendenza dei fenomeni sociali», (§§615, 618) sulla distinzione tra società di tipo industriale e di tipo militare, (§620) sulle analogie tra organismi viventi e organismi sociali, (§626) sulla collocazione della «teoria delle variazioni e della selezione» di Spencer nella contrapposizione tra evolucionismo darwiniano e lamarckiano, (§654) sulla «teoria del passaggio da una omogeneità indefinita, incoerente, a una eterogeneità definita e coerente», come principio di quella divisione del lavoro che incrementa la mutua dipendenza degli individui

quale, l'impossibilità di un «accordo» completo non è insita tanto nella corrispondenza tra la tipologia spenceriana: «tipo sociale militare» e il «tipo sociale industriale», con quella de vitiana di «organizzazione ad impresa individuale monopolizzata» e di «organizzazione a tipo sociale cooperativo», quanto a proposito del «concetto prevalente in Spencer, che lo Stato abbia una personalità distinta dalla società. I fenomeni propri delle società a tipo industriale sono da lui riportati al dualismo fra lo Stato e la Società e spiegati con la schiacciante prevalenza di questa su quello, allo stesso modo che i fenomeni dell'altro tipo sociale erano spiegati con la prevalenza di quello su questa. Donde, a mio avviso, si ha una spiegazione negativa insufficiente del perché si paghi oggi dalla società allo Stato, in forma di tributi, lo stretto costo di produzione dei servizi pubblici. E si ha pure, come necessaria conseguenza, il principio che lo Stato restringa la sua funzione a prescrizioni negative su quanto il cittadino debba astenersi dal fare. Il quale principio è in evidente contraddizione col fenomeno costante e permanente dello Stato moderno, le cui attribuzioni si estendono ogni giorno più a prescrizioni positive. Quindi preferisco chiamare inconsistente il principio che non spiega i fatti; e non viceversa» (de Viti de Marco 1888, p. 97n.).

In conclusione, se è vero che nel Novecento la sostanza del discorso dei liberisti non è tanto economica quanto politica, ci si può chiedere se e in che misura il tracollo della considerazione e del prestigio delle idee di Spencer e del suo evoluzionismo abbia inciso sulla credibilità delle loro proposte economiche e politiche. E benché sia difficile rispondere, ci si può limitare a notare che la loro filosofia sociale evoluzionistica non ha avuto continuatori.

V. Lo Stato e i suoi compiti

Nonostante i frequenti richiami a Bastiat e a de Molinari, i liberisti non erano dei ferventi seguaci del *laissez faire* ed erano anche ben lungi dal pensare che lo stato dovesse farsi da parte nelle vicende economiche e lasciare che il mercato, sorretto dalla *Invisible Hand*, facesse il suo corso. Sapevano infatti assai bene, come del resto tutti gli economisti di allora quale che fosse la scuola di appartenenza, che certi beni pubblici non potevano essere prodotti spontaneamente e tempestivamente dal mercato e ancor meno pensavano – cosa che in realtà, e a parte qualche vago accenno in Bastiat e in de Molinari, ³⁹ iniziò a essere *immaginata* soltanto a partire da *Power and Market*, di Rothbard (che però è del 1970) – che i cosiddetti beni pubblici potessero essere anche prodotti da una mercato concorrenziale. Senza poi dire che in un regime democratico quelli che vengono intesi come beni pubblici da produrre tramite lo stato vengono in definitiva decisi dal risultato di un confronto politico-elettorale e non, come pensavano i liberisti, da una intervento (moderatore) della scienza economica e in particolare della scienza delle finanze che, quando non si registrano le condizioni per una loro produzione a minor costo da parte del mercato, interviene per ripartirne i costi (anche se non sempre è chiaro seguendo quali criteri – ideologici, efficientistici, storici, etici, educativi, religiosi, ecc.– e quale possa essere il rilievo della decisione politica).

componenti la società, (§672) sul contributo di Spencer alla questione relativa a quale sia «l'organizzazione del governo atta ad assicurare [alla società] il massimo di *utilità*», anche se talora non mancano perplessità e riserve, (§§191, 619, 927) sulle cause dei «movimenti vibratorii dell'aggregato sociale» nella «natura dell'uomo» e sulla possibilità di una loro «legge universale».

³⁹ Si vedano le pionieristiche investigazioni in de Molinari (1849), Bastiat-de Molinari (1994) e la più generale visione di insieme presentata in Iannello (2004).

In realtà i liberisti pensano allo stato come al fattore trainante della vita economica e come allo strumento essenziale, tramite la scienza delle finanze che avevano in mente, per arrivare – giova sempre ricordarlo – a quella trasformazione della ripartizione del carico fiscale che pesava soprattutto sul consumo e in specie su quello delle classi più deboli e svantaggiate dal processo di industrializzazione voluto dai loro avversari protezionisti. Ed è proprio alla luce di questa loro encomiabile ossessione per l'iniqua ripartizione del carico fiscale e del loro fermo proposito di porvi rimedio (tale da configurare una sorta di teoria della giustizia sociale) che l'accusa di insensibilità del liberismo per i problemi sociali risulta tanto immotivata quanto ingiusta.

Ma prima bisognerà vedere cosa i liberisti intendono per *Politica*. Ancora una volta de Viti de Marco è prezioso. In una lettera del 1935 a Benvenuto Griziotti, che aveva recensito i suoi *Principii di economia finanziaria* del 1934, ovvero al termine della sua carriera scientifica e quando si era ormai ritirato dalla vita politica, de Viti de Marco, riassumendo i temi e il carattere della sua riflessione politico-economica, così scrive: «tentare prima la spiegazione (soltanto la spiegazione!) di ogni singolo fenomeno risalendo ai principi del valore e astraendo da cause e forze politiche e poi passando a queste quando (e qui la regola) quelli non bastano. Per me la *politica* non è che la lotta di interessi antagonisti tra individui e gruppi di individui che si impadroniscono della forza coercitiva dello Stato e la utilizzano in difesa dei propri particolari interessi, che gabellano (con l'aiuto degli economisti e dei giuristi) *come fini dello Stato* e interessi della collettività. Lo Stato parla e opera a mezzo di leggi: ma ogni legge va analizzata e riportata agli interessi degli individui e dei gruppi che l'hanno configurata. Può avvenire che la legge fatta da un solo individuo risponda all'interesse del maggior numero, ossia della collettività, ma ciò deve risultare dall'analisi obiettiva. Qualunque *apriorismo* va negato. Non ammetto, cioè, per apriorismi, che il fenomeno tributario sia economico e sia politico. *È quello che è di fatto*. Questa è la trattazione *teorica*, che si oppone alla trattazione che considera la finanza come *arte* tendente a dare allo Stato norme di condotta politica. Come scienziato *spiego*, e perciò *smaschero*, la condotta dello Stato nel dato luogo e nel dato momento. Come cittadino e uomo politico approvo e combatto i fini che lo Stato vuol perseguire» (Cardini 1985, p. 13).

Quel che i liberisti reclamano, e per cui si battono, sono quindi l'imparzialità dello stato, la certezza del diritto e la concorrenza economica e sindacale (Vivarelli 1981, pp. 244sgg.). E di qui l'importanza che attribuiscono alla *scienza delle finanze* intesa come strumento per raggiungere tal fine. Una riflessione che si svilupperà dalle prime teorizzazioni dello stato, della sua natura, delle sue finalità e delle sue funzioni sviluppate da Pareto, Pantaleoni e da de Viti de Marco alla fine dell'Ottocento, alla ricerca da parte di Einaudi, negli anni del fascismo, della definizione del carattere dello Stato liberale.

Assumendo la posizione di de Viti de Marco come rappresentativa, si potrebbe dire che già nella distinzione tra *stato monopolista* e *stato cooperativo*, che è una delle costanti dei liberisti, è contenuta *in nuce* il loro proposito di trovare le basi teoriche della finanza dello stato democratico. De Viti de Marco non pensa che lo stato debba essere inteso «come la organizzazione di una classe sociale che esercita il potere a suo esclusivo beneficio, ovvero come la organizzazione di classi superiori, che mirano a promuovere il generale benessere delle popolazioni con autorità assoluta, ma paterna; ovvero come la organizzazione di tutte le classi sociali, che direttamente o per mezzo de' poteri da loro stesse

costituiti curano i loro propri interessi collettivi», ma come «la organizzazione di tutte le classi sociali che direttamente o per mezzo de' poteri da loro stessi costituiti curano i loro propri interessi collettivi» (1888, p. 68). Questo comporta sia che poiché «lo Stato [è] un prodotto variabile delle condizioni sociali, così anche i motivi della sua azione variano nel tempo e nello spazio» (p. 70), sia che esso si è sempre configurato come «una grande industria, in cui l'ente produttore Stato trasforma una parte della ricchezza privata nazionale in [...] quei servizi pubblici storicamente considerati come esclusivo compito dello Stato» (p. 91).

Come si è visto, de Viti de Marco distingue lo Stato militare dalla sua più moderna configurazione lo Stato cooperativo (che si caratterizza per il più basso tasso di coercizione pubblica) il quale limita la propria azione a «costringere le singole economie ricalcitranti all'osservanza del patto sociale, dentro i limiti del mandato e fino a concorrenza della propria rata di partecipazione al carico nazionale» (p. 96) e nel cui ambito lo stato interviene nella produzione dei beni pubblici soltanto quando può garantire un loro prezzo di produzione inferiore a quello del mercato. Questa concezione dello Stato e delle sue competenze si ritrova anche nell'ultima opera di de Viti de Marco, nella quale leggiamo: «the State, as the active subject in Public Finance, is not a physical person, as is the *homo oeconomicus* of general economics. It is a juridical person; it is the political organ that sometimes summarizes in itself, sometimes represents, and in every case works in the interest of, the whole community». Si traccia così una distinzione tra «Economics of the State» e «Private Economics»: «democratic State [where] we do assume that there is personal identity between producers and consumers, since the citizens who pay taxes are also citizens who consume the public services [from which] necessarily follows that the popular, or co-operative, state furnishes public services at cost price» (1936, pp. 41-43).

Senza aggiungere commenti al fatto che l'espansione delle competenze dello stato che si è realizzata negli stati democratici ha smentito tale speranza e quella ad essa connessa secondo la quale una scienza delle finanze rigorosa avrebbe potuto razionalizzare il processo di individuazione dei beni pubblici e i costi della loro realizzazione e distribuzione, e così senza chiedersi su quali basi “scientifiche” poggiasse tale speranza o pretesa, si passerà quindi a vedere il concreto campo di applicazione di tale concezione dello stato.

Per de Viti de Marco (1913), lo stato si sarebbe dovuto caratterizzare principalmente per una politica ecclesiastica in grado di assicurare a tutti e senza favorire nessuna fede religiosa quella libertà religiosa che è un radicale «patrimonio inviolabile di ogni individuo»; per un ampliamento delle libertà economiche analogo a quello delle libertà politiche; per una riforma del sistema doganale, di quello tributario e di quello delle sovvenzioni; per il contenimento delle spese pubbliche e sociali che si trasformavano in realtà in privilegi per singoli gruppi o categorie a scapito di altre (col risultato che «si è riusciti a scaricare sulle spalle dei cittadini più poveri, insieme all'onere dei vecchi privilegi borghesi, anche quello dei nuovi privilegi proletari»; per una riforma tributaria che avrebbe dovuto elevare il reddito minimo esente ed estendere le esenzioni sulle «merci che entrano nel tenor di vita sempre crescente delle classi popolari»; una nuova legge sulla finanza locale che dia ai comuni le risorse per far fronte a spese, come quelle dell'istruzione, che dovrebbero essere invece assunte dallo Stato; per una legge doganale che elimini quel protezionismo di cui profittano

poche industrie e lavoratori scaricando sulla generalità dei consumatori più poveri «prezzi artificialmente più alti» essendo ben noto alla scienza economica che mentre «la libertà degli scambi interni ed esterni estende e assicura il maggior possibile benessere al maggior numero di individui, [...] il protezionismo, invece, lo concentra in alcuni gruppi produttori con scapito degli altri»; per la formazione di «una *coscienza popolare antiprotezionista ed antitributarista*»; per un'eliminazione sia di quella sperequazione del bilancio statale che penalizza il Mezzogiorno, sia di quei lavori e servizi pubblici e di quella «legislazione pseudo-sociale [che] non profitta al proletariato agricolo e povero del Mezzogiorno [che tuttavia] ne sopporta tutta intera la sua parte di spesa»; per una soluzione dei problemi del Mezzogiorno che non dipenda da leggi speciali giacché «in regime rappresentativo, le popolazioni meridionali non debbono aspettarsi che altri, di altre regioni, vengano a diagnosticare i loro mali e a organizzare la loro difesa»; per la riduzione delle spese militari e per una politica non colonialistica. Un programma politico che de Viti de Marco così riassume: «*la difesa del maggior numero contro il privilegio dei gruppi organizzati che monopolizzano il potere*». ⁴⁰ Obiettivi politici che de Viti de Marco ha chiari da sempre, che resteranno pressoché costanti e che per raggiungere i quali auspica, impegnandosi di persona, la formazione di un partito liberale-democratico d'ispirazione gladstoniana: un progetto politico che lo impegnerà per decenni ⁴¹ battendosi contro la riduzione del parlamento a luogo di negoziazione dei favori di stato e il cui progetto politico può essere così sintetizzato: sconfiggere lo statalismo tramite la riforma tributaria.

Quando ormai l'utilitarismo di stampo spenceriano era passato di moda e diventato insostenibile, Einaudi, diversamente da Pareto, Pantaleoni e de Viti de Marco, non crede in un *élite* che possa usare lo stato per l'interesse generale, e forse elude il problema sforzandosi di trovare una fondazione scientifica oggettiva e moralmente ineccepibile per la scienza delle finanze. Il suo scritto del 1943, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche* e soprattutto l'immediatamente successiva revisione ⁴² mostrano quanta importanza riponesse nella ricerca di quei fondamenti teorici e morali della scienza economica che avrebbero posto il suo liberalismo, non soltanto economico ma anche politico, su una base più solida.

Tramontato ormai il momento aureo del liberismo, e di fronte a una realtà storica e politica ben diversa da quella a cavallo tra Ottocento e Novecento, Einaudi cerca così di dare ordine a qualcosa che in realtà gli premeva più delle astratte considerazioni sul metodo: trovare una fondazione e una giustificazione teorica a quella scienza delle finanze che andava perfezionando. Ciò che gli sarebbe potuto tornare vantaggioso anche per rispondere ai problemi posti da Croce nelle varie puntate di quel dibattito su *liberalismo* e *liberismo* nel quale Einaudi si era talora trovato in «filosofico affanno» e costretto a difendere un liberismo col quale non si identificava pienamente. Di qui la ricerca dei fondamenti teorici di una scienza economica che Einaudi, diversamente dai liberisti a lui precedenti, non considera come una scienza nel senso positivistic del

⁴⁰ Le tante citazioni sono tratte da de Viti de Marco (1913, pp. 317-342). Si tratta di temi costanti nella sua produzione scientifica e nelle sue battaglie politiche e parlamentari.

⁴¹ Cfr. Cardini (1985).

⁴² Già l'anno dopo Einaudi rivide ed ampliò tale scritto. L'ultima versione è ora disponibile in Einaudi (2017), volume curato, con un'importante *Introduzione*, da Silvestri. Le considerazioni seguenti riprendono un mio intervento alla presentazione di tale volume e verrà pubblicato in *Annals of the Fondazione Luigi Einaudi*, LII, 1-2018.

termine, bensì come una scienza morale. Non credendo che tutti i beni pubblici sarebbero potuti essere prodotti dal mercato (soluzione alla quale, a dire il vero, allora non credeva nessuno), Einaudi, come Croce e i liberisti, non pensava che la vera questione fosse quella relativa all'ampiezza e dalla fondatezza delle sfere di intervento dello stato, ma che senza una conoscenza economica vera le scelte politiche sarebbero state inevitabilmente sbagliate. Di qui la ricerca del suo fondamento e le riflessioni sulle complesse questioni connesse alla sua trasposizione in concrete decisioni politiche.

Nei paragrafi dedicati allo *stato* sembra quasi che Einaudi sia interessato non a trovare giustificazioni per lo Stato e per la sua azione, ma a delineare un modello di «miglior ordine politico». Scrive infatti che poiché «i fini propri dello stato, non possono, d'altro canto, essere concepiti fini esclusivi del gruppo considerato come unità. Se lo stato cooperativo, concepito come perseguente soltanto fini dei singoli che lo compongono, è acefalo; lo stato moderno, concepito come perseguente esclusivamente fini della collettività considerata nella sua unità, è un mostro. L'ipotesi suppone l'assurdo: che possa darsi uno stato il quale operi nel proprio interesse di collettività senza preoccuparsi degli interessi degli uomini vivi che lo compongono [...] Partire dalla premessa che esista una *unità* detta stato, dei cui interessi la classe politica possa nell'esercizio del potere preoccuparsi esclusivamente, invece che degli interessi particolari di tutti gli appartenenti al gruppo pubblico, è partire da una premessa irrealistica. Non esiste infatti l'unità stato concepita come distinta dai cittadini dello stato medesimo» (1942-'43, pp. 392-393).⁴³

Il problema di Einaudi, «posto che lo stato non è un ente il quale persegue fini economici, di *interessi*, intesi nel senso nel quale questa parola è comunemente assunta di vantaggi misurabili in lire soldi e denari», sembra così essere quello della possibilità e dalle modalità della sua giustificazione in relazione alle finalità dei singoli individui. Pertanto, se «lo stato ossia gli uomini viventi nella società politica perseguono fini, economici morali politici, propri del loro vivere collettivo dentro lo stato, assumere che essi possano distinguere i fini conseguibili per mezzo dello stato in fini vantaggiosi ad essi come singoli e in altri vantaggiosi ad essi come collettività e risuscitare quel dualismo fra i singoli e lo stato, che apparve già dianzi erroneo discorrendo dello stato cooperativo. Il dualismo tra i singoli e il tutto appare anzi qui sotto un aspetto più terrificante e pericoloso; in quanto è fondato sulla premessa di uno stato il quale pensi e provveda solo alla collettività e non agli uomini che ne fanno parte» (p. 394-395). Se la distanza dallo Stato cooperativo di de Viti de Marco è palese, non meno marcata è la contrapposizione di Einaudi a un altro tipo di stato; ovvero alla concezione dello stato come un «idolo trascendentale [...] posto al di sopra e fuori degli uomini che lo compongono», un «un mostro» che non è «né moderno né compatibile con la libertà dell'uomo», e che avrebbe dovuto essere sia «giudice nelle cose della coscienza», sia perseguitore di «fini propri del solo gruppo e possa quindi comandare all'uomo, in ubbidienza al gruppo, di violare i comandamenti che la coscienza gli detta», Einaudi, partendo dalla premessa che «non esistono fini dello stato che non siano anche fini degli individui», contrappone infatti quella dello «stato *moderno* [che] è quello il quale persegue fini di elevazione morale e spirituale e *perciò e solo perciò* anche di benessere economico degli

⁴³ Oltre al fatto che Einaudi scriva, diversamente da de Viti de Marco e Pantaleoni, *stato* con la minuscola, la distanza dalla loro concezione del medesimo è palese: «senza volerlo, i teorici i quali come de Viti e Fasiani hanno creato la figura dello stato monopolistico, hanno in quella figura sintetizzato le forze che in ogni momenti storico minano l'esistenza dello stato e lo conducono alla rovina» (p. 396).

uomini nei quali lo stato medesimo si sostanzia e si compone» (p. 396). ⁴⁴

Da una prospettiva filosofico-politica si potrebbe osservare che Einaudi, consapevole del fatto che la perfetta moralità dello stato liberale è bacata dall'impossibilità di poter fare a meno della coercizione e che la sua riduzione, essendo l'unica soluzione possibile e praticabile, richiede l'elaborazione di criteri su come e dove incidere e in quale direzione, sia alla ricerca di una soluzione della difficile e instabile combinazione di efficienza e di giustizia. In altre parole, alla ricerca di un fondamento teoretico di una scienza, come quella delle finanze, che imponendo comportamenti ai cittadini, non può considerarsi esente da giustificazioni morali. Anche perché se le giustificazioni economiche debbano prevalere su quelle morali è pur essa una questione di filosofia politica che non può eludere chiunque si chieda se sia possibile fare a meno della coercizione.

Una questione indubbiamente centrale, ma che comunque non può essere risolta da discussioni sul metodo delle scienze sociali in generale se non adottando una prospettiva diversa da quella in cui si muove Einaudi cimentandosi con pensatori come Bruguier Pacini, Cairnes, Cantillon, Cournot, Fasiani, Gossen, Marshall, Marx, Pantaleoni, Pareto, Pigou, Puviani, Ricardo, Spinoza, Walras, de Viti de Marco - per quanto si possa infine osservare che nessun altro filosofo politico, liberale o meno, sia riuscito a trovare una soluzione a un dilemma, come quello della giustificazione filosofica della coercizione, che rimane irrisolvibile. ⁴⁵

Benché non abbia trovato una soluzione, va comunque riconosciuto a Einaudi di essersi posto un problema centrale non soltanto per la scienza economica e per quella delle finanze, ma per la filosofia politica e quindi per ogni dottrina dello stato. Un problema che i liberisti avevano affrontato con l'ingenuità che derivava loro dalla credenza di essere possessori e interpreti della *vera scienza* e senza rendersi conto né dei loro limiti filosofici, né di quelli di quella filosofia utilitaristica che mai misero in discussione e tramite la quale volevano trasformare il mondo e dargli un ordine razionale. Certamente una scienza delle finanze degna di questo nome quella coercizione potrebbe anche ridurla e, forse, potrebbe anche giustificarla alla luce degli inevitabili costi del mantenimento di una convivenza civile che renda possibile la ricerca della sua soluzione. E tuttavia, soprattutto se si crede che lo stato abbia tra i suoi compiti anche quello di educare e di elevare i propri cittadini tutto diventa più difficile perché pure l'educazione ha un costo da ripartire e vantaggi comunque incerti. Di fronte a tali problemi Einaudi sembra allora cercare una soluzione all'inevitabilità dei valori e delle scelte. Sa bene, anche per esperienza personale, che allocazioni pubbliche efficienti possono ridurre la coercizione se la politica e le sue dinamiche consentono di farlo, e sa anche che nello stato, anche in quello liberal-liberista, esiste un ampio spettro di beni pubblici che non possono essere tempestivamente prodotti neanche dalle dinamiche di un mercato concorrenziale perfetto. E poiché quel mercato non esiste per i motivi gnoseologici messi in luce proprio in quegli anni dagli Austriaci (coi quali anche Einaudi evita di

⁴⁴ La concezione einaudiana dei compiti dello stato e degli strumenti di cui può avvalersi appare così ben diversa da quella di Pantaleoni (1883) e di Pantaleoni-Bertolini (1892) per il quale, nella sintesi di Tedesco (2002, p. 74), il carattere ineliminabile dell'agire dello stato era quello della coercizione ritenuta indispensabile per superare i conflitti tra gli edonismi dei singoli individui e quelli dei diversi gruppi sociali. Al riguardo si veda anche Magnani (2003, pp. 130-39 e 155-64).

⁴⁵ Per fare un esempio, anche Hayek, con riguardo alla *moralità* della coercizione indispensabile per produrre beni collettivi, scrive che forse non è così «ovvia quanto la moralità delle norme che impediscono unicamente all'individuo di violare le sfere soggettive altrui» (1973-'79, III, pp. 43-45).

confrontarsi), il problema di individuare i criteri per ripartire costi di produzione e benefici di quei beni pubblici rimane tanto centrale quanto irrisolvibile. Infatti, se non si ammette l'esistenza di una provvidenziale *Invisible Hand* che tutto sistema nel tempo atteso, appare difficile pensare che costi diversamente sostenuti dagli individui dovrebbero dar vita a benefici uguali anche per coloro che non hanno partecipato al loro processo di produzione. Ma quella *Invisible Hand* non esiste; come non esiste l'armonia degli interessi, un equilibrio economico generale e, ancor meno, un finalismo dell'evoluzione.

Per uscire da questa *impasse*, sintetizzabile nell'«atteggiamento di indifferenza dell'economista verso i motivi delle scelte», anche Einaudi sarebbe dovuto uscire dalle «premesse dei ragionamenti classici intorno al prezzo in caso di libera concorrenza» (1942-'43, p. 402) e accontentarsi di giustificare razionalmente la propria scelta limitandosi a illustrarne le ragioni. Lo stato di incertezza in cui resta Einaudi può così essere sintetizzato dalla frase che concludeva la prima versione del saggio (e che nella seconda ora conclude la *Bibliographical note*), in cui egli osserva che «se le premesse e i ragionamenti degli economisti furono fecondi di grandi risultati scientifici, grazie debbono essere rese anche ai loro ideali di vita. Consapevolmente o non, essi possedevano e posseggono un certo ideale; e in relazione ad esso ancor oggi pensano e ragionano. Perché tacerlo, e perché chiudere gli occhi dinnanzi ai legami strettissimi i quali intercedono fra quel che si vuole e quel che si fa? fra l'ideale e l'azione? Che cosa sono codesti *fatti*, dei quali soltanto la *scienza* dovrebbe occuparsi, se non il risultamento delle azioni umane, ossia, da ultimo, degli ideali che muovono gli uomini?» (p. 421). ⁴⁶

VI. Conclusioni

Per venire al dunque circa l'ambiguo ricordo che hanno lasciato i liberisti bisogna prendere le mosse da due questioni che potrebbero sembrare secondarie ma che sono invece importanti per comprendere i motivi della loro sconfitta politica. Detto diversamente, per cercare di capire perché Croce li fece filosoficamente a pezzi.

La polemica di Croce con alcuni degli esponenti del liberismo data dalla fine del XIX secolo ⁴⁷ e ha per oggetto la natura dell'economia e più in generale il quadro di riferimento filosofico dei liberisti. In *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, del 1909, nelle pagine dedicate alla confusione tra «scienza economica e filosofia dell'economia» che per molti versi possono essere considerate riassuntive e conclusive, Croce invita gli economisti liberisti, a uscire dalla «stortura» delle loro pretese nelle quali egli «scorge dalle contraddizioni in cui i loro propugnatori s'impigliano, e dallo stesso furore che li anima, che è in fondo stizza del non potersi districare dalle contraddizioni che hanno essi medesimi fatto sorgere col loro procedere mal accorto. Per nostra parte, a quegli egregi economisti, purissimi e matematicissimi,

⁴⁶ Questa conclusione sembra riecheggiare quella di un saggio di Hayek (1942) pubblicato proprio in quei mesi in una rivista che Einaudi frequentava: «But what are the results of people perceiving the world and each other in a certain manner, as sensations and concepts which for different people are organised in a similar structure? What can we say about the whole network of activities in which men are guided by the kind of knowledge they have and a great part of which at any time is common to most of them? While Science is all the time busy revising the picture of the external world that man possesses, and while to it this picture is always provisional, the fact that man has a definite picture, and that the picture of all beings whom we recognise as thinking men and whom we can understand is to some extent alike, is no less a reality of great consequence and the cause of certain events. Till Science has literally completed its work and not left the slightest unexplained residue in man's intellectual processes, the facts of our mind remain not only data to be explained but also data on which the explanation of human action guided by those mental phenomena must be based. Here a new set of problems arises with which the scientist does not directly deal. Nor is it obvious that the particular methods to which he has become used would be appropriate to the-

vorremmo dire, se con ciò non si venisse a versare olio sul fuoco del loro furore. Risparmiatevi la pena di filosofare. Calcolate, e non pensate!» (si tratta del noto invito rivolto a Pareto). Per poi concludere, dopo aver messo in luce quelli che a suo avviso sono i limiti della filosofia che sta a fondamento del liberismo (ovvero quella possibilità di quantificare «gli atti volitivi, scambiata per il preteso fatto reale» che «ha dato origine all'idea di un calcolo dei piaceri e dei dolori, e di un bilancio della vita da impiantare con le partite del profitto in piaceri e delle perdite in dolori»), sull'erroneità del vaneggiare, tramite «costruzioni matematiche e procedimenti del calcolo economico», che i «procedimenti del calcolo economico siano procedimenti reali della psiche o dello Spirito» e che sia possibile «una doppia misurazione dei piaceri da condurre secondo l'intensità e secondo la durata». Di modo che, «quando i concetti empirici del liberismo furono innalzati a leggi di natura (di ragione), si ebbe una ribellione contro gli economisti; onde fu messo in chiaro che quelle «leggi di natura» non erano assolute ma empiriche, ossia fatti storici e contingenti; e che gli economisti che le propugnavano in modo assoluto, operavano non da scienziati ma da politici, e facevano valere in nome e col pretesto della scienza (se non per proposito, almeno per suggestione inconsapevole, o, se si vuole, per mero caso) gl'interessi particolari di certe classi o di certi popoli» (pp. 251-254)

Ma se questa spiegazione della *débâcle* del liberismo e dei liberisti è condivisibile, lo stesso, si potrebbe dire delle parole con le quali Carlo Antoni tratta del dibattito “liberalismo-liberismo” attribuendogli una valenza universale e intendendolo come una di quelle questioni «che travagliano la civiltà del nostro tempo, [che] è stata dibattuta da noi nei modi e nei termini propri della nostra tradizione. Ancora una volta, cioè, il pensiero italiano ha mostrato il suo peculiare interesse per la distinzione delle attività dello spirito umano» (1967, p. 225). Interpretazione alla quale bisognerebbe *però* aggiungere che per quanto sia vero che sia stata «dibattuta da noi nei modi e nei termini propri della nostra tradizione», quella vicenda deve essere vista nel contesto della crisi dell'utilitarismo filosofico e che Croce non fu il solo a metterne in evidenza i limiti filosofici. Ciò detto si tratta di una questione indubbiamente *per noi* importante. Se non altro perché, sempre per riprendere le parole di Antoni, essa «ha attratto l'appassionato interesse del mondo intellettuale e specialmente dei giovani di allora [... e che] è stata determinante nella formazione dottrinale del nuovo partito liberale italiano, ma ha anche influito sugli atteggiamenti di molti intellettuali, che sono passati a costituire o a rafforzare i gruppi dirigenti dei partiti di sinistra» (pp. 243-244).

Da questo punto di vista, se la critica che Croce rivolse ai liberisti sul piano filosofico è, come si è detto, condivisibile (anche se non sempre è chiaro quanto egli distingua la filosofia delle scienze sociali e la teoria economica degli Austriaci da quella dei liberisti marginalisti), diverso è il discorso riguardo a

se problems. The question is here not how far man's picture of the external world fits the facts, but how by his actions, determined by the views and concepts he possesses, man builds up another world of which the individual becomes a part. And by 'the views and concepts people hold' we do not mean merely their knowledge of external nature. We mean all they know and believe about themselves, other people, and the external world, in short everything which determines their actions, including science itself. This is the field to which the social studies or the 'moral sciences' address themselves» (p. 276).

47 I principali testi sono ora compresi in Croce (1900). Alcuni di essi pongono anche la controversa questione del rapporto tra Croce e la Scuola Austriaca su cui rinvio a Cubeddu (2007, pp. 207-30). Essa è resa particolarmente complicata dal fatto che, per quanto Croce ne ammetta una certa influenza, e ne dichiari un'attenta lettura, mancano quasi sempre le indicazioni delle opere (oltre che delle pagine). La letteratura su Croce e anche quella su Croce e l'economia è molto ampia e per un quadro d'insieme si possono vedere Fauci (2003) e Montesano (2003).

quanto la sua tesi circa la necessità di subordinare la sfera dell'economica (utilitaristica ed edonistica) alla sfera etico-politica tramite il riconoscimento del «primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo» (1927, p. 12) abbia influito sulle credenze e sugli atteggiamenti politici del ceto intellettuale italiano. A tale tesi, infatti, se ne connette un'altra le cui implicazioni politiche sono rappresentate dalla rottura del legame tra liberalismo ed economia di mercato: di immaginare un liberalismo senza mercato. Croce credeva infatti che «ben si potrà, con la più sincera e vivida coscienza liberale, sostenere provvedimenti e ordinamenti che i teorici della astratta economia classificano socialisti, e, con paradosso di espressione, parlare finanche [...] di un 'socialismo liberale'» alla Hobhouse (p. 14), e riteneva sia che fosse anche possibile un'«indifferenza del principio della libertà verso la particolarità degli ordinamenti economici» (1938, p. 220), sia che se «il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico, cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata [...] il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione» (1932, p. 36). In altre parole, e senza osservare che tale teoria avrebbe richiesto anche una teoria del capitale, che «sarebbe opera vana cercare di fissare, nel moto incessante e vario e diverso della storia, gli ordinamenti economico-politici che la libertà ammette e quelli che essa rifiuta; perché, di volta in volta, li ammette tutti e tutti li rifiuta» (1938, p. 221).

Dal che ci si potrebbe anche chiedere quale sia stato il ruolo del liberalismo di Croce, che non può essere definito un pensatore “di sinistra” ⁴⁸ e che condannò con insolita e sprezzante risolutezza il tentativo dei liberalsocialisti (il celebre “ircocervo”) di dare un'accentuazione socialista alle sue idee, nella crisi del liberalismo italiano. In altre parole come mai Croce abbia potuto generare un esito che va al di là delle sue intenzioni; un esito per certi versi analogo a quello del liberismo.

Ciò detto, che quel dibattito sia stato della massima importanza per delineare e soprattutto per comprendere il carattere e la storia della tradizione liberale italiana si può riconoscere, ma riducendola a quel dibattito si potrebbe anche finire col dimenticare per lo meno altre quattro componenti di tale tradizione. La prima è rappresentata da una domanda sulle ragioni dell'esaurirsi di quella che in anni recenti è stata chiamata la tradizione dell'economia civile; la seconda è rappresentata dal contributo di Antonio Rosmini il quale fu tra i primi a cercare una sintesi tra liberalismo e cattolicesimo, ovvero tra religione e mercato, una questione di cui è innegabile la valenza universale; la terza è rappresentata dal contributo che Bruno Leoni ⁴⁹ ha dato al liberalismo contemporaneo; la quarta è rappresentata dall'influenza che la tradizione italiana della scienza delle finanze (in larga misura costituita da liberisti) ha esercitato su una delle componenti principali del liberalismo contemporaneo: quella della *Public Choice*.

Per ragioni diverse, e principalmente a motivo dei limiti cronologici che ci si è qui dati, di esse non ci si potrà ora occupare. Tuttavia, con riguardo alla quarta questione, è opportuno ricordare che il liberalismo di Leoni, diversamente da quello dei liberisti, prende le mosse da quella filosofia delle scienze sociali 'austriaca' che i liberisti, per quanto anch'essi 'marginalisti', sostanzialmente

⁴⁸ Sulla formazione filosofico-politica di Croce si possono aggiungere soltanto dettagli a ciò che oltre mezzo secolo fa mise in luce Bobbio (1955) e che è stata recentemente indagata da Postorino (2017).

⁴⁹ Sul quale si veda la recente raccolta di saggi Modugno-Thermes (2018).

ignorarono o fraintesero, e che la sua opera principale, *Freedom and the Law* (Leoni, 1961), non soltanto apparve in inglese, venne tradotta in italiano soltanto nel 1995, e sia sostanzialmente estranea alla tradizione liberale italiana. Ciò detto Leoni, e non soltanto per la grande considerazione che ebbe di Einaudi, mantiene un qualche legame con la tradizione liberista perché offre una spiegazione politologicamente adeguata del carattere e della logica delle scelte collettive di cui i liberisti si occuparono. Una spiegazione che, dato anche l'amicizia personale che lo legò a James M. Buchanan, ha per taluni versi anticipato e influenzato la trattazione che della questione ha elaborato la tradizione della *Public Choice*.

Lasciando da parte tali questioni, quando Croce osserva che il liberismo, e i liberisti, non riuscivano a uscire dalla sfera dell'utile aveva ragione. E tuttavia è anche opportuno ricordare che i liberisti, e nonostante siano additati come mossi da una visione utilitaristica della società, concepivano la politica come un servizio, quasi come una missione. La concepivano in termini sostanzialmente etici e pedagogici. Non rendendosi conto che in realtà serviva anche qualcosa d'altro, e difettando, dopo Cavour, di un leader che fosse anche uno statista, finirono per essere nobilmente sconfitti da quel ceto politico che della politica e della lotta parlamentare voleva invece cinicamente servirsi; non certamente per educare le masse. In definitiva, li rovinarono la pedagogia e come, sempre l'etica; ovvero quei "moralisti politici" che attribuivano alla propria concezione della politica grandi visioni e non il più modesto e frugale compito di risolvere i problemi nel modo migliore.

Quale che sia il giudizio che se ne voglia dare, la polemica tra Croce ed Einaudi sulla presunta distinzione tra *liberalismo* e *liberismo* iniziata sul finire degli anni Venti e proseguita ben oltre la scomparsa dei due protagonisti, ha indubbiamente caratterizzato la storia del liberalismo italiano. Impossibile, infatti, trattarne senza farvi cenno. E per quanto si tenti di relegarla alla storia, è anche impossibile comprenderne gli sviluppi senza avere consapevolezza di ciò che quel dibattito ha rappresentato e di quanto abbia influito sul significato che hanno finito per assumere le parole liberalismo e liberismo. Di conseguenza, se ci si dovesse chiedere quale sia l'importanza del liberismo nella tradizione liberale italiana bisogna anzitutto tener presente che sarebbe ridicolo negare a un filosofo della caratura di Croce il diritto di crearsi un liberalismo coerente col proprio sistema filosofico in un momento in cui il liberalismo aveva il bisogno urgente di una riformulazione. E se si pensa soltanto al fatto che il volumetto di Keynes, *The End of Laissez Faire*, è del 1926, si ha piena contezza di quanto quell'esigenza fosse un anelito non soltanto italiano ed europeo (basti pensare a come negli anni Trenta le idee e le ricette di Keynes si diffusero e vennero anche applicate nell'America del *New Deal*), ma occidentale.

Senza dubbio l'Occidente aveva perso la fiducia in quelle idee liberali che avevano ispirato, sorretto e guidato quella sua egemonia mondiale che si realizza a partire dalla metà del XIX secolo. Indubbiamente era ai limiti dell'impossibile spiegare le nuove tirannidi che si erano affermate dopo la Prima Guerra Mondiale con la "concezione *wigh* della storia" che aveva sorretto l'ottimismo liberale dell'800. Che fosse più che legittimo cercare nuove dimensioni era, e rimane, innegabile. Altrettanto legittimo è però chiedersi se quelle soluzioni fossero delle buone soluzioni della crisi della coscienza europea e se non si siano limitate e ridotte, in realtà, a porre dei deboli e simbolici paletti tanto all'esplosione di quelle competenze degli stati che il liberalismo aveva temuto fin dal suo sorgere e denunciato come una diversa variante della tirannide, quanto all'affermarsi

di inedite forme di tirannidi (i totalitarismi). Da questo punto di vista, i ‘nuovi liberalismi’ di Keynes e di Croce finivano infatti per accettare, e non soltanto come pratica emergenziale, quell’interventismo dello Stato nella sfera economica pubblica e privata che il liberalismo ottocentesco aveva aborrito ma, come tanti altri liberali del decennio precedente la Seconda Guerra Mondiale, tentarono, in pratica fallendo, di elaborare una “pianificazione per la libertà”. Un progetto sostanzialmente interventistico, che accetta la visione socialista di una soluzione politico-statuale del problema economico e sociale e dalla quale, data la sua concezione dello stato e dei suoi compiti, il liberismo non è paradossalmente lontana. Di fatto, non mettendo in discussione i presupposti economici del liberalismo ottocentesco nell’antropologia filosofica che è a fondamento dell’economia politica classica, anche il liberalismo razionalistico dei liberisti avrebbe, in pratica, finito per portare – come aveva scritto Menger a proposito di Smith (1883, pp. 188-89) – sia pure inintenzionalmente, al *socialismo*. Se si vuole democratico. Ovvero a una dissoluzione di quella che, con una formula incisiva, un suo grande critico, Leo Strauss, indica come il grande progetto filosofico-politico del liberalismo: «la soluzione del problema politico mediante mezzi economici» (1959, p. 81). Ed è facile rendersi conto del fatto che se lo si nega, il liberalismo perderebbe la propria specificità come soluzione del problema del “miglior ordine politico” e che di esso resterebbe pressoché nulla a distinguerlo dalla teoria democratica.

Ciò detto, ci si potrebbe anche chiedere se quella di Croce e di Keynes fosse l’unica soluzione disponibile alla crisi del liberalismo europeo, come mai finì per imporsi, e se i liberisti ne avessero avuto sentore. Quel che appare inspiegabile è infatti come mai si siano arresi così facilmente a Croce lasciando che la sua definizione della natura e dei compiti del liberalismo si imponesse in modo così forte da trasformarli in reietti.

Per cercare di capire come mai ciò sia successo e come mai abbiano evitato di chiedere a Croce cosa avesse realmente in mente dal punto di vista economico e quale, in pratica, sarebbe potuta essere la teoria economica che avrebbe dovuto sorreggere il suo liberalismo, bisogna rendersi conto che il liberismo (che comunque, e soprattutto a motivo della rilevanza che attribuivano allo stato, non deve essere scambiato per la versione italiana del *Libertarism*) non annoverava tra i suoi ranghi un filosofo politico paragonabile a Croce, ma soltanto dei grandi economisti e dei pensatori politici di buon livello ma sostanzialmente inadeguati a fronteggiare la filosofia crociana alla quale, tra l’altro, e paradossalmente, non erano neanche insensibili. In definitiva, da un punto di vista filosofico politico e di comunicazione politica, i liberisti pagarono a caro prezzo l’identificazione della loro proposta politica con l’*homo oeconomicus* del marginalismo edonistico. Per di più, se ci si volesse chiedere se esista un’opera che in cui le principali tesi del liberismo siano esposte in maniera sistematica, la risposta sarebbe negativa e ci si dovrebbe accontentare di farne una mappa a partire da un’infinità di saggi e di articoli, talora anche di carattere giornalistico, nei quali l’analisi delle vicende contingenti mostra indubbiamente una coerenza di fondo che tuttavia non si trasforma in una filosofia politica, e forse neanche sociale, coerente e organica. E per quanto non sia difficile immaginare quale società avessero in mente i liberisti muovendo dalle idee che espressero nei loro libri e nei loro articoli scientifici e giornalistici, il fatto di non averle tradotte in un’opera teorica, o forse anche in un trattatello divulgativo, ha avuto il suo peso. Da questo punto di vista, la raccolta di saggi di de Viti de Marco, *Un trentennio di lotte politiche*, può essere considerata tanto il documento più significativo dell’esperienza liberista, quanto la testimonianza dei suoi limiti.

Indubbiamente percepirono anche essi la fine del *laissez faire*, ma lasciano l'impressione di essere dei semi-individualisti che poco si occupano delle vessazioni che la amministrazione pone ai cittadini in termini di libertà individuali (Vivarelli 1981, pp. 31sgg., 37, 38, 51sgg., 57sgg.) e che identificano la libertà con la libertà di impresa e di commercio, con l'eliminazione di tariffe doganali e con la riduzione e redistribuzione del carico fiscale da ottenere tramite una scienza economica eminentemente statalistica come quella scienza delle finanze nella quale eccelsero e alla quale è legata la loro giusta fama nella storia del pensiero e dell'analisi economica.

L'idea di poter usare lo stato per arrivare a migliori allocazioni delle risorse individuali servendosi della leva fiscale è certamente suggestiva ma, come si avvide Einaudi nel saggio *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche*, pone tutta una serie di problemi filosofico-politici che Einaudi percepì ma senza riuscire a risolverli. E questo senza chiedersi se tale scienza delle finanze, e ancora una volta contro le intenzioni dei suoi teorici (e non soltanto dei liberisti italiani), sia realmente in grado di contenere quella domanda di politica che i liberisti volevano razionalizzare e che non finisca essa stessa, invece, in un sistema democratico che mira alla realizzazione della giustizia sociale e dei diritti umani, per trasformarsi in una giustificazione dell'espansione delle competenze statali e della latitudine della politica. I liberisti credevano che per raggiungere l'obiettivo di una razionale allocazione delle risorse statali e del carico fiscale la scienza delle finanze che avevano in mente fosse lo strumento migliore. Ma la storia, per quel che vale, li ha ancora una volta smentiti. Tuttavia, al di là delle questioni tecniche, e del fatto che lo spettro dell'interventismo dello stato democratico e cooperativo che avevano in mente era piuttosto ampio, ciò avrebbe richiesto un'adeguata organizzazione e forza politica finalizzata al raggiungimento di una maggioranza parlamentare che avrebbe dovuto incrementare la produzione di ricchezza tramite lo stato e distribuirla in maniera giusta tramite un'adeguata scienza delle finanze. Di qui il loro insistere sulla centralità della riduzione di dazi e di imposte che, per quanto giusto e auspicabile, non fu un obiettivo che consentì di individuare con successo un blocco sociale di riferimento e quindi un consenso politico adeguato al fine che si proponevano di raggiungere.

Bibliografia

- Antoni, C. (1967). *Il tempo e le idee*. A cura di M. Biscione. Napoli: ESI.
- Augello, M. M.-Guidi, M. E. L. (2002-'03). *Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, 2 voll. Milano: FrancoAngeli.
- Augello, M. M.-Guidi, M. E. L., Pavanelli, G. (a cura di) (2016). *Economia e opinione pubblica nell'Italia liberale*, 2 voll. Milano: FrancoAngeli.
- Bastiat, F.-de Molinari, G. (1994). *Contro lo statalismo*. A cura di C. Lottieri. Macerata: Liberilibri.
- Bobbio, N. (1955). *Politica e cultura*. Torino: Einaudi.
- Buchanan, J.M. (1960). "La scienza delle finanze". The Italian Tradition in Fiscal Theory. In *The Collected Works of James M. Buchanan, vol. 15: Externalities and Public Expenditure Theory*. Indianapolis: Liberty Fund, 2001.
- Caffè, F. (a cura di) (1972). *Opere complete di Francesco Ferrara*, vol X. Roma: De Luca.
- Cardini, A. (1985). *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta 1858-1943*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2009). *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Caruso, S. (2012). *Homo oeconomicus. Paradigmi, critiche, revisioni*. Firenze: Firenze University Press.
- Croce, B. (1900). *Materialismo storico ed economia marxistica*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1909). *Filosofia della pratica*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1927). Liberismo e liberalismo. Ora in Croce, B., Einaudi, L. (1988), *Liberismo e liberalismo*. A cura di P. Solari. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Id. (1932). *La storia d'Europa nel secolo decimonono*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (1938). *La storia come pensiero e come azione*. Roma-Bari: Laterza.
- Croce, B.-Einaudi, L. (1988), *Liberismo e liberalismo*. A cura di P. Solari. Milano-Napoli: Ricciardi.
- Cubeddu, R. (1984). Pareto e la Scuola Austriaca: il problema del socialismo, *Il Politico*, XLIX: 4.
- Id. (1993). *The Philosophy of the Austrian School*. London-New York: Routledge.
- Id. (2003). *Margini del liberalismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Id. (2007). *Le istituzioni e la libertà*. Macerata: Liberilibri.
- Id. (2016). Noterelle sul "vero individualismo" hayekiano, *Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*, V n.s.: 2
- de Viti de Marco, A. (1888). *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*. Roma: Pasqualucci.
- Id. (1903), *La questione meridionale*. Ora in Id. (1929-'30). *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma: Collezione Meridionale Editrice.
- Id. (1913). *Per un programma d'azione democratica*. Ora in Id. (1929-'30). *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma: Collezione Meridionale Editrice.
- Id. (1925). Maffeo Pantaleoni, *Giornale degli economisti*, 45, aprile.
- Id. (1929-'30). *Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*. Roma: Collezione Meridionale Editrice.
- Id. (1936). *First Principles of Public Finance*, with an Introduction by Einaudi. L. London: Jonathan Cape.
- Einaudi, L. (1931a). Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito, *La Riforma Sociale*, maggio-giugno.

- Id. (1931b). Per una nuova collana di economisti, *La Riforma Sociale*, luglio-agosto.
- Id. (1942-'43). Ipotesi astratte ed ipotesi storiche e dei giudizi di valore nelle scienze economiche. Ora in Id. (1973). *Scritti economici, storici e civili*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Id. (1973). *Scritti economici, storici e civili*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Id. (2017). *On Abstract and Historical Hypotheses and on Value judgments in Economic Sciences*, Critical edition with an Introduction and Afterword by P. Silvestri. London-New York: Routledge.
- Fauci, R. (1995). *L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara*. Palermo: Sellerio.
- Id. (2003). Croce e la scienza economica: dal marxismo al purismo alla critica del liberismo, *Economia politica*, XX: 2.
- Id. (2014). *A History of Italian Economic Thought*. London-New York: Routledge.
- Ferrara, F. (1874). Il germanismo economico in Italia. Ora in Caffé, F. (a cura di) (1972). *Opere complete di Francesco Ferrara*, vol X. Roma: De Luca.
- Fossati, A. (2010). The idea of State in the Italian tradition of public finance, *Euro. J. History of Economic Thought*, 17:4.
- Griziotti, B. (1935). Recensione a de Viti de Marco, A., *Principi di economia finanziaria*, del 1934. *Giornale degli economisti e annali di economia*. s. IV, LXXV.
- Hayek, F.A. (1933). *Einleitung* a Menger (1933-36), vol. I.
- Id. (1937), Economics and Knowledge. Ora in *Individualism and Economic Order*, London: Routledge, 1949. Trad. it. in *Competizione e conoscenza*. Prefazione di L. Infantino. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2017.
- Id. (1942). Scientism and the Study of Society, *Economica*, N.S., IX:35, Aug.
- Id. (1973-'79). *Law, Legislation and Liberty*, 3 vols, London: Routledge & Kegan Paul. Trad. it. *Legge, legislazione e libertà*. Milano: Il Saggiatore, 1986.
- Iannello, N. (a cura di) (2004). *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*. Soveria Mannelli-Treviglio: Rubbettino-Facco.
- Jaffé, W. (ed.) (1965). *Correspondence of Léon Walras and Related Papers*. Amsterdam: Royal Netherlands Academy of Sciences and Letters.
- Jannaccone, P. (1898). Gli studi economici alla fine dell'Ottocento. Ora in *Discussioni e indagini economiche e finanziarie*. Torino: Giappichelli, 1953.
- Katalog der Carl Menger-Bibliothek in der Handels-Universität Tokio* (1926-1955). Tokio: Bibliothek der Handels-Universität Tokio.
- Keynes, J.N. (1891). *The scope and method of Political Economy*. London: Macmillan.
- Leoni, B. (1961). *Freedom and the Law*. Princeton: Van Nostrand. Trad. it. *La libertà e la legge*. Macerata: Liberilibri, 1995, e *La libertà e il diritto*, Torino: IBL Libri 2017.
- Lightman, B. (ed.) (2015). *Global Spencerism: The Communication and Appropriation of a British Evolutionist*. Boston: Brill.
- Lorini, E. (1893). *La questione della valuta in Austria-Ungheria*. Torino: Loescher.
- Macchioro, A. (2006). *Studi di storia del pensiero economico*. Milano: FrancoAngeli.
- Magnani, I. (2003). *Dibattito tra economisti italiani di fine Ottocento*. Milano: FrancoAngeli.
- Martino, A.-Iannello, N. (2011), voce *Liberismo*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, I. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Menger, C. (1871). *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*. Wien: Wilhelm Braumüller. Ora in Menger (1933-'36), I. Trad. it. *Principii fondamentali di*

- economia*, con *Prefazione* di Pantaleoni, M. Imola: Cooperativa Tipografica Ed. Paolo Galeati, 1909, e *Principî di economia politica*. A cura di R. Cubeddu. Con *Introduzione* di Milford, K. e *Postfazione* di Monceri, F. Soveria Mannelli: Rubbettino 2001.
- Id. (1883). *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften, und der Politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig: Duncker & Humblot. Ora in Menger (1933-'36), II. Trad. it. *Il metodo nella scienza economica*, nel volume *Economia pura*, IV, della "Nuova collana di economisti stranieri e italiani", Torino: UTET, 1937; e *Sul metodo delle scienze sociali*. A cura di R. Cubeddu. Con *Introduzione* di Milford. Macerata: Liberilibri, 1996.
- Id. (1884). *Die Irrthümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*. Vienna: Alfred Hölder. Ora in Menger (1933-36), III.
- Id. (1891). *Die Social-Theorien der classischen National-Oekonomie und die moderne Wirthschaftspolitik*. Ora in Menger (1933-36), III.
- Id. (1923). *Grundsätze der Volkswirtschaftslehre*, Hrsg. von Menger, K. Vienna: Hölder-Pichler-Tempsky AG. Trad. it. *Principii fondamentali di economia politica*, con *Prefazione* di Pantaleoni, M. Bari: Laterza, 1925.
- Id. (1933-36). *The Collected Works of Carl Menger*, ed. by Hayek, F.A., London: The London School of Economics and Political Science, 1933-1936, vols. 4.
- Michellini, L. (1998). *Marginalismo e socialismo: Maffeo Pantaleoni, 1882-1904*. Milano: FrancoAngeli.
- Mingardi, A. (2016). *Introduzione*. In Spencer, H. *L'uomo contro lo Stato*. Macerata: Liberilibri.
- Id. (2017). Francesco Ferrara and Vilfredo Pareto, Readers of Frédéric Bastiat. *Libertas: segunda Época*, II:2.
- Id. (2018), *Introduzione a Pareto* (2018).
- Modugno, R.A., Thermes, D. (a cura di) (2018). *Bruno Leoni. Per un liberalismo integrale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Molinari, G. de (1849). *Les soirées de la rue Saint-Lazare*. Paris: Guillaumin et Cie.
- Monceri, F. (2001). *Postfazione*. In Menger, C. *Principî di economia politica*. A cura di R. Cubeddu. Soveria Mannelli: Rubbettino 2001.
- Montemartini, G. (1896). *Il risparmio nella economia pura*. Milano: Hoepli.
- Montesano, A. (2003). Croce e la scienza economica, *Economia politica*, XX: 2.
- Mosca, M. (2015). «lo che sono darwinista». La visione di Matteo Pantaleoni. *Il pensiero economico italiano*, XXIII:1.
- Mosca, M., Sunna, C. (2015). *Heterogenesis of Ends: Herbert Spencer and the Italian Economists*. Lecce: Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Economia dell'Università del Salento - Lecce.
- Nuti, Pl. (1998). Il principe e il plagio. L'accusa di Pantaleoni a Menger e la replica di Böhm-Bawerk. *Il pensiero economico italiano*, VI:2.
- Pantaleoni, M. (1883). Contributo alla teoria del riparto delle spese pubbliche. *Rassegna italiana*, ottobre.
- Id. (1889). *Principii di Economia Pura*. ed. Milano: Fratelli Treves Editori, 1923.
- Pantaleoni, M. - Bertolini, A. (1892). Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi. *Giornale degli economisti*, aprile.
- Pareto, V. (1896). *Cours d'économie politique*, 2 t., Lousanne: F. Rouge Éditeur. Trad. it. *Corso di economia politica*, 2 voll. Torino: Einaudi, 1953.
- Id. (2018). *L'ignoranza e il malgoverno. Lettere a «Liberty»*, a cura di Mingardi, A. Macerata: Liberilibri.
- Postorino, F. (2017). *Croce e l'ansia di un'altra città*, Milano-Udine: Mimesis.

- Silvestri, P. (2008). *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Id. (2012). *Economia, diritto e politica nella filosofia di Croce. Tra finzioni, istituzioni e libertà*. Torino: Giappichelli.
- Spencer, H. (2016). *L'uomo contro lo Stato*. Macerata: Liberilibri.
- Spirito, U. (1969). *Il corporativismo*, Firenze: Sansoni.
- Strauss, L. (1959). *What is Political Philosophy?* Chicago: The University of Chicago Press. Trad. it. *Che cos'è la filosofia politica*. Urbino: Argalia, 1977.
- Tedesco, L. (2002). *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Vivarelli, R. (1981). *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*. Bologna: il Mulino.



Philosophy Kitchen
Rivista di filosofia contemporanea

Università degli Studi di Torino
Via Sant'Ottavio, 20 - 10124 Torino
tel: +39 011/6708236 cell: +39 348/4081498
redazione@philosophykitchen.com
ISSN: 2385-1945

www.philosophykitchen.com

Redazione

Giovanni Leghissa — Direttore
Mauro Balestreri
Veronica Cavedagna
Alberto Giustiniano
Carlo Molinar Min
Giulio Piatti
Claudio Tarditi
Nicolò Triacca
Danilo Zagaria

Collaboratori

Lucia Pepe
Sara Zagaria

Progetto grafico

Gabriele Fumero

Comitato Scientifico

Tiziana Andina, Alberto Andronico, Giandomenica Becchio, Mauro Carbone, Michele Cometa, Martina Corgnati, Gianluca Cuzzo, Massimo De Carolis, Roberto Esposito, Arnaud François, Carlo Galli, Paolo Heritier, Jean Leclercq, Romano Madera, Giovanni Matteucci, Enrico Pasini, Giangiorgio Pasqualotto, Annamaria Rivera, Claude Romano, Rocco Ronchi, Hans Reiner Sepp, Giacomo Todeschini, Ugo Ugazio, Marta Verginella, Paolo Vignola, Ugo Volli.

